

---

**M**  
**R** **E** **s** **p** **o** **n** **s** **a** **b** **i**  
**G**

**TESTIMONI  
DELL'AMORE**

*Se tu sapessi quanto sei amato! Se tu sapessi la tua vocazione di essere umano, la tua vocazione di cristiano, chiamato a creare famiglie e famiglie amanti, chiamato a far parte di una parrocchia, ma di una parrocchia amante, a far parte di una comunità amante, chiamato ad essere un uomo o una donna pronto ad annunciare il Vangelo! Questo è un dono!*

*(Jean Vanier)*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>pag. 4</b>	A CURA DEL CENTRO NAZIONALE
<b>PER LA RIFLESSIONE E LA PREGHIERA</b>	<b>pag. 5</b>	ECCO IL MIO SEGRETO: NON SI VEDE BENE CHE COL CUORE
<b>TESTIMONI DELL'AMORE</b>	<b>pag. 9</b>	<b>JEAN VANIER</b> <i>L'AMICO È CHI DICE: SONO CONTENTO CHE TU ESISTA</i>
	<b>pag. 12</b>	<b>ALBERTO HURTADO CRUCHAGA</b> <i>CHI AMARE?</i>
	<b>pag. 15</b>	<b>LUIGI E MARIA BELTRAME QUATTROCCHI</b> <i>LA GIOIA SEMPRE NUOVA DI STARE INSIEME</i>
	<b>pag. 18</b>	<b>GIORGIO LA PIRA</b> <i>I CINQUE PRINCIPI DELLA MORALE SOCIALE</i>
	<b>pag. 21</b>	<b>ETTY HILLESUM</b> <i>PERDONARE SE STESSI PER PERDONARE GLI ALTRI</i>
	<b>pag. 24</b>	<b>RIGOBERTA MENCHU</b> <i>DISPOSTA A CORRERE TUTTI I RISCHI PER AMORE DEL SUO POPOLO</i>
	<b>pag. 26</b>	<b>GIANNI RODARI</b> <i>SOGNARE UN MONDO MIGLIORE E LAVORARE PER COSTRUIRLO</i>
	<b>pag. 29</b>	<b>GIUSEPPE GIOVANNI LANZA DEL VASTO</b> <i>AMARE QUALCUNO È VOLERGLI BENE E FARGLIELO</i>
	<b>pag. 32</b>	<b>CHRISTIAN MARIE DE CHERGE</b> <i>UNA VITA DONATA A DIO E AI FRATELLI</i>
<b>VITA MEG - TESTIMONIANZE</b>	<b>pag. 33</b>	UN SALUTO AL PADRE CHICCO

#### *Intenzioni dell'Apostolato della Preghiera*

*Nel MEG abbiamo imparato a pregare ogni giorno per i problemi che il Papa ci affida, usando una preghiera che ci permette di cooperare con Gesù alla salvezza del mondo, offrendogli la nostra amicizia e le nostre giornate.*

Signore Gesù,  
che per amore nostro hai il cuore trafitto,  
e nell'Eucaristia continui a salvare il mondo,  
io ti offro la mia amicizia e la mia vita di oggi,  
perché voglio fare la Messa con te,  
e con te costruire un mondo nuovo.  
Accetta questa offerta per le mani di Maria,  
madre tua e madre mia.

*Ogni giorno del mese di maggio aggiungiamo:*

**Perché i cristiani valorizzino di più la letteratura, l'arte e i mass media per favorire una cultura che difenda e promuova i valori della persona umana.**

**n° 13 - 19 maggio 2008**

***Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge.***

(Gal 5,22)

Care e cari Responsabili,

nella Lettera ai Galati Paolo presenta l'amore come frutto dello Spirito, cioè come la conseguenza dello Spirito Santo che opera in noi il mutamento radicale del quale abbiamo tanto parlato quest'anno: dal "tu per me", "all'io per te", dall'eros all'agápè. È lo Spirito che fa fiorire in noi l'amore che si irradia da Dio, l'amore che, sovvertendo ogni logica umana, solleva l'umile e lo innalza al di sopra degli altri, l'amore che vuole sopra di tutto il bene dell'altro.

E poiché questo è il numero del sussidio che conclude l'itinerario annuale, ci è sembrato bello e utile che le comunità potessero ripercorrere tutto l'itinerario che è stato proposto, oppure fermarsi sugli ambiti che maggiormente le hanno stimolate o messe in crisi, a partire dal testo guida che ha sostenuto tutto il percorso (1Cor,13) e fermandosi su alcune figure emblematiche di testimoni che hanno incarnato concretamente nella loro vita l'amore per Dio e per l'uomo in diversi ambiti dell'esistenza.

La suddivisione di questo numero è pertanto anomala rispetto ai precedenti. Il commento in apertura all'"Inno all'amore" di san Paolo, ha il duplice scopo di avviare una riflessione personale e comunitaria e, allo stesso tempo, di offrire uno spunto di preghiera.

Le pagine che seguono introducono brevemente la vita di testimoni il cui stile e le cui scelte sono stati contraddistinti dall'autentico desiderio di servire i fratelli. Ad arricchire la scheda di presentazione ci saranno uno o più testi autografi che ci permetteranno di conoscere da vicino queste persone, di precisarne l'identità e di configurarne il comportamento. Starà al Responsabile proporre una divisione, un'attività, una preghiera, una dinamica che consentiranno di attualizzare il tema e renderlo quanto più vicino alla vita dei ragazzi.

Attraverso la conoscenza di questi fratelli e sorelle avremo la possibilità di capire meglio che Cristo è risorto e vivente, solo se è risorto e è vivente nella vita concreta delle persone che sperimentano la sua presenza e la sua consolazione, che attingono da lui la forza di ricominciare, di donare e di perdonare, la capacità di soffrire con chi piange e gioire con chi è felice.

Ci congediamo da voi Responsabili e dalle vostre comunità con alcune parole della Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II "Nuovo millennio inuente" [n.43] che bene esprimono il desiderio e la speranza che nutriamo per il Movimento: "Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti [...].Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita".

IL CENTRO NAZIONALE MEG

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**



## PIETRO, FIGURA-GUIDA DELL'ANNO 2007/08

### ***Ecco il mio segreto: non si vede bene che col cuore***

*Cari ragazzi,*

*siamo giunti al termine del nostro cammino insieme. Attraverso il racconto della mia vita, vi ho voluto accompagnare nel vostro cammino.*

*Come avete potuto constatare, lungo l'arco della mia esistenza ho imparato lentamente ad amare e a lasciarmi amare. È stato un lungo cammino, ho impiegato tutta la vita, ma ne è valsa la pena! È così che si diventa veramente felici!*

*Ho potuto imparare che l'amore non si "fabbrica", ma lo si riceve e lo si ridona. Quest'amore io l'ho ricevuto -e l'ho accolto- da Gesù di Nazareth, l'uomo che mi ha incontrato ad un certo punto della mia vita e guidato poi lungo tutta la mia esistenza, non abbandonandomi mai, anche nel momento in cui io l'ho rinnegato...Mi ha voluto bene sempre, fino in fondo. Mi ha mostrato l'amore con la sua stessa vita.*

*Da Lui ho capito cosa significa amare, in Lui ho riconosciuto l'origine e la via di ogni tipo di amore: quello verso la famiglia, nell'amicizia, all'interno della coppia, nella comunità, nella società... persino nei confronti dei nemici!*

*Ora, vi vorrei aiutare a trovare un tempo in cui poter verificare quanto voi abbiate imparato ad amare ed a lasciarvi amare. Lo faccio attraverso il passo di una lettera che il mio compagno Paolo ha scritto per i cristiani di Corinto. È il testo di 1Cor 13,1-13, con una traduzione che cerca di essere il più fedele possibile al testo greco che può aiutarci a comprendere meglio le parole di Paolo.*

***<sup>1</sup> Se parlo nelle lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, sono come un bronzo risonante più che un cembalo ben sonante.***

***<sup>2</sup> E se ho il dono della profezia e conosco tutti i misteri e tutta la scienza, e se ho tutta la fede così da far spostare le montagne, ma non ho l'amore, non sono niente.***

***<sup>3</sup> E se distribuisco tutte i miei averi e do il mio corpo per avere motivo di vanto, ma non ho l'amore, niente mi giova.***



Cosa c'è di più importante, di più essenziale dell'amore? Questo ci dice il nostro fratello Paolo! Senza l'amore, senza l'essenziale, tutto ciò che è visibile, i nostri doni, i nostri talenti, le nostre capacità, i nostri gesti sono vuoti, inconcludenti non danno vita agli altri, né a noi stessi. Ci direbbe il Piccolo Principe "l'essenziale è invisibile agli occhi". L'essenziale rende bello tutto ciò che è visibile nella nostra vita...

*Nell'arco di quest'anno, ti sembra di esserti concentrato a ricercare l'essenziale o ti sei disperso ed affaticato a gestire la tua immagine da difendere, le tue preoccupazioni da alleviare, i tuoi interessi da far prevalere?*

***<sup>4</sup> L'amore è magnanimo, benevolo è l'amore***

**n° 13 - 19 maggio 2008**

Ma attenzione: quando parliamo di amore cosa intendiamo? Cos'è per noi l'amore?

Per Paolo l'amore ha due caratteristiche fondamentali; l'amore è "magnanimo", cioè capace di accogliere l'altro con pazienza e comprensione, proprio come Gesù nel Vangelo accoglie tutti. Inoltre, per Paolo l'amore è "benevolo", vuole il bene dell'altro. È quindi costruttivo, non impone alla persona i propri schemi, ma l'aiuta a ricercare la verità di se stesso nella libertà.

□ *In quest'anno ti sono capitati momenti in cui hai vissuto entrambe le dimensioni fondamentali dell'amore, e cioè la capacità di accogliere e nello stesso tempo di non legare l'altro a sé, ma di aiutarlo a costruire la sua vera identità?*

*non è invidioso l'amore, non gira a vuoto, non si gonfia,  
<sup>5</sup> non va fuori posto, non cerca il proprio vantaggio, non cede all'ira,  
 non tiene conto del male,  
<sup>6</sup> non si rallegra dell'ingiustizia, ma gode insieme della verità.*

Paolo ora ci aiuta ad esemplificare queste dimensioni fondamentali entrando nelle caratteristiche visibili dell'amore attuato, a partire dalla sua esperienza di vita...

**L'amore non è invidioso:** il bene dell'altro non è un limite per noi che amiamo. Anzi, se accolto e custodito è un arricchimento.

**L'amore non gira a vuoto:** chi ama profondamente non si disperde in parole o non fa qualcosa per l'altro giusto per fare qualcosa; l'amore rigetta ogni diletantismo, con cura estrema ricerca il bene dell'altro.

**L'amore non si gonfia:** chi ama non ricerca se stesso, non si compiace piacevolmente di se stesso, ricerca la bellezza dell'altro.

**L'amore non va fuori posto:** l'amore ci rende attenti a non pretendere di dare tutto e subito, intempestivamente, opprimendo l'altro senza saper attendere i suoi tempi, senza sapere a volte rimanere in silenzio ad ascoltare l'altro.

**L'amore non cerca il proprio vantaggio:** l'egoismo è il limite più serio all'amore, è quando prendiamo noi stessi come assoluto. A tal punto che a volte ci può capitare di amare Dio perché ciò ci gratifica, o amare gli altri perché ci fa comodo. L'amore è sempre gratuito, non agisce allo scopo di essere lodato, sebbene si compiaccia giustamente del riconoscimento delle sue buone azioni.

**L'amore non cede all'ira:** non arriva frettolosamente a posizioni rigide che sono solo una copertura al nostro egoismo. L'amore che non cede all'ira impara a rispettare il ritmo di crescita di ogni persona, accettando le proprie e le altrui diversità.

**L'amore non tiene conto del male:** l'amore non chiude gli occhi davanti al male, ma cerca il più possibile di non lasciarsi determinare da esso e cerca, come direbbe ancora Paolo, di "vincere il male con il bene".

**L'amore non si rallegra dell'ingiustizia, ma gode insieme della verità:** chi ama soffre per tutto ciò che c'è di sbagliato, di falso, di ingiusto in una relazione. Cerca continuamente la verità delle relazioni, avendo la gioia di sentire suo e di condividere tutto quello che c'è di veramente positivo e che, proprio come tale, rientra nel quadro della verità di Dio.

**n° 13 - 19 maggio 2008**

- Prova ad identificare l'aspetto dell'amore in cui maggiormente hai riconosciuto una tua debolezza... su di essa potrai lavorare in futuro...*

**7 Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta:** l'amore non ci fa assumere un atteggiamento di faciloneria credulona. Non ignora le debolezze e le difficoltà. Ma una persona amata da Dio e che di conseguenza ama gli altri scopre in sé una capacità creativa di amare, di sopportare, di guardare la realtà con occhi diversi, quelli dell'amore, quelli di Dio.

- Ti sei mai accorto/a di aver visto alcune situazioni con occhi diversi, più costruttivi, quando ti sei sentita/o voluto bene?*

**8 L'amore non avrà mai fine. Le profezie scompariranno;**

**il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà.**

**9 La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia.**

**10 Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.**

**11 Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato.**

**12 Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.**

**13 Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e l'amore; ma di tutte più grande è l'amore!**

Ciò che rimane è solo l'amore. Ciò che dà vitalità, bellezza ai nostri talenti, alle nostre capacità è l'amore. Ma per Paolo vivere nell'amore è un cammino: siamo invitati a percorrerlo, abbiamo sempre da imparare da Colui che ci ha voluto bene. È un percorso da compiere....

- Sei disposto alla fine di quest'anno a continuare ad imparare ad amare? Ti senti ancora un bambino che ha bisogno e desidera imparare o ti senti ormai un adulto convinto di saper fare tutto? Ti senti un discepolo dell'Amore o un maestro convinto?*

*Cari amici,*

*spero che queste parole vi abbiano aiutato a crescere ancor di più nell'amore. E mi auguro che l'esempio di persone e testimoni attorno a voi vi stimolino ad amare, a voler bene, a perdere del tempo per gli altri e a riconoscere in ciascuno un fratello che, nella misura in cui io avrò cura di lui diventerà sempre più importante, unico, bello... Come direbbe ancora il Piccolo Principe: "È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante".*

*Questo è ciò che ha fatto Gesù: ha investito tutta la sua vita per noi e ci ha reso davvero importanti. Grazie al suo amore così sconfinato ora anche noi possiamo restituire dignità e grandezza a tutti i nostri fratelli.*

*Pietro*

**n° 13 - 19 maggio 2008**



## L'amico è chi dice: sono contento che tu esista

**JEAN VANIER** è nato a Ginevra, in Svizzera, nel 1928, dove suo padre - Governatore Generale del Canada - era in servizio come diplomatico. A causa del lavoro del padre, Jean ha vissuto in molti Paesi diversi, ma sempre con forti legami con il Canada.

Durante la seconda guerra mondiale, la famiglia Vanier si trovava a Parigi, dove Jean frequentava una scuola francese. Nel 1940, quando i nazisti stavano per attaccare Parigi, la famiglia lasciò la città per fuggire verso l'Inghilterra su un'affollatissima nave di rifugiati. Questa fu una prima esperienza che mise Jean di fronte alla situazione di molte persone emarginate ed escluse dalla società "dei forti". Al ritorno in Canada, Jean continuava ad essere profondamente colpito dalla situazione di guerra in Europa e sentì il dovere di dare il suo aiuto. Per questo a soli 13 anni seguì l'ispirazione di iscriversi al College della Marina Reale Inglese chiedendo al padre il permesso di andare. Il padre in quell'occasione rispose semplicemente: "Ho fiducia in te".

Jean parla spesso dell'importanza che ha avuto questa risposta per la sua vita. Così inizia una carriera militare che lo ha visto prima cadetto e poi ufficiale della marina britannica e poi della marina canadese. Poco dopo i vent'anni, cercando un senso più profondo alla sua vita, ha deciso di abbandonare la carriera militare e di iniziare gli studi di filosofia all'università di Parigi dove ha conseguito il dottorato e, successivamente, ha insegnato filosofia a Toronto.

Mentre cercava di proseguire una carriera che potesse rispondere alla sua ricerca intellettuale e spirituale, fu invitato a far visita a padre Thomas Philippe, sacerdote dell'ordine domenicano e sua guida spirituale, che nel 1963 era diventato cappellano in un istituto per persone con handicap mentale vicino a Parigi. "Ci deve essere per loro un modo di vita migliore", diceva padre Thomas. Jean, si sentì profondamente invitato da quelle parole a "fare qualcosa" e l'anno dopo, il 1964, comperò una piccola casa a Trosly-Breuil e invitò due uomini ricoverati in quell'istituto, Raphael e Philippe, a vivere con lui. Così cominciò la comunità dell'Arca.

In seguito molti giovani, vicini di casa, amici, giunsero per sostenere quel progetto iniziato con molta semplicità e si moltiplicarono le comunità, come nuovo modo di condividere la vita con persone marginalizzate e rifiutate dalla società. Oggi le comunità dell'Arca sono 130, nei cinque continenti .

(da [www.arca-it.org](http://www.arca-it.org))

*Ben presto, ho scoperto che Raphael e Philippe non volevano assolutamente vivere con un ufficiale di marina che credeva di poter comandare tutti quanti. Non avevano nemmeno voglia di vivere con un ex professore di filosofia che credeva di saper qualcosa. Ciò che volevano era vivere con degli amici, come ognuno di noi.*

*Vogliamo vivere con degli amici. E sapete cosa è un amico? L'amico è colui che mi accoglie così come sono e non mi giudica e non mi condanna quando vede i miei limiti, la mia vulnerabilità, la mia fragilità, il mio handicap. È molto semplice l'amicizia: amare l'altro così com'è, con tutto ciò che è brutto e che è bello in lui. Amicizia è anche vedere il potenziale dell'altro. È vedere i suoi doni, le sue capacità di crescita, aiutare l'altro a sbocciare. L'amico è colui che è felice di vivere col suo amico. Ben presto ho scoperto che la pedagogia essenziale dell'**ARCA** è quella di essere felici. Accogliere le persone che hanno sofferto e dire loro attraverso gli occhi, i gesti, la parola: "Sono contento che tu esista". Perché questa è la Buona Novella: "Sono felice che tu esista". Progressivamente ho scoperto anche una visione di Gesù per il nostro mondo; ho scoperto che Raphael e Philippe mi chiedevano semplicemente di diventare loro amico, ma per questo occorreva che io cambiassi. Sapete, sono un figlio della mia cultura e nella mia cultura bisognava essere il primo della classe. A scuola bisognava lottare nello sport, in classe lottare per essere sempre primi, bisognava sempre vincere i premi. Nella marina mi hanno insegnato a salire di grado, sempre salire, per avere più privilegi, più potere. Era nel mio sangue, nel mio spirito. Viviamo in una società competitiva. In questa società c'è qualcuno che vince, che si sente in alto e poi una massa di persone che perdono, che hanno fame, che non hanno lavoro, che sono ferite, che*

**n° 13 - 19 maggio 2008**

sono emarginate, sia che siano gli emarginati della nostra società, sia che siano quelli del mondo intero. Ci sono gli emarginati nei paesi del nord che hanno molte ricchezze, come nei paesi del sud che sono nella povertà. Ma questa è la realtà di un mondo competitivo.

Progressivamente ho scoperto che Gesù voleva un'altra cosa: non voleva creare un mondo competitivo, come in una gerarchia piramidale. Voleva creare un corpo. Sapete, è molto bella la visione di Gesù riguardo al nostro mondo. San Paolo lo dice ancora una volta nella prima lettera ai Corinzi, dove descrive la chiesa come un corpo, dove ogni persona è differente dall'altra. Paolo dice: "Come nel corpo l'occhio è diverso dal dito, l'occhio e il dito sono diversi dal piede. L'occhio non può dire: sono meglio di te. L'orecchio non può dire: sono meglio del naso. Il naso non può dire: sono meglio dei piedi". No! Paolo dice che abbiamo bisogno gli uni degli altri. Ognuno è radicalmente diverso, ognuno unico, ognuno ha bisogno dell'altro. Non ci sono migliori o peggiori, siamo parti di un corpo e ognuno è chiamato a far parte di questo corpo.

E Paolo aggiunge: "Quelle parti del corpo che sono le più deboli, le meno presentabili, quelle parti del corpo che nascondiamo, sono necessarie al corpo e devono essere onorate". Questa è la visione di Gesù: una società in cui il forte ed il debole hanno bisogno gli uni degli altri. C'è un teologo tedesco che dice questo: "Una comunità senza nessuna persona handicappata è una comunità handicappata perché hanno separato dalla comunità una parte del corpo". Tutta la visione di Gesù è che ogni persona è importante, ognuno ha un dono, ognuno ha qualcosa da portare all'insieme, ognuno ha la sua bellezza, ognuno ha il suo valore. Questa è la visione di Gesù. Progressivamente ho cominciato a capire questa visione comunitaria di Gesù: creare un luogo dove le persone che non hanno voce possono essere ascoltate e scoprire nella loro fragilità, nella loro debolezza, la parola che sgorga da loro.

[...] La comunione è un vai e vieni dell'amore attraverso lo sguardo, il gesto, la parola. La comunione è molto diversa dalla cooperazione. Armando ed io non necessariamente cooperiamo insieme. La comunione è questo sguardo reciproco, basato sulla fiducia [...]. La comunione non è possedere l'altro (quando si vive insieme a persone che hanno un handicap mentale, si può sentire dentro di sé questa tentazione), la comunione è donare libertà all'altro. Non possederlo, non conservarlo, ma aiutarlo a crescere. La comunione è una liberazione. Vivendo con persone che hanno un handicap ho scoperto tutto un pozzo di tenerezza dentro di me. E' stupendo questo pozzo di tenerezza dentro di noi. Ho scoperto cosa significa amare: amare non è necessariamente fare delle cose per gli altri e allo stesso tempo schiacciarli e fargli capire che non sono in grado di fare niente. Amare l'altro è dargli fiducia, aiutare l'altro a scoprire la sua bellezza, aiutarlo a scoprire il suo valore, rivelare all'altro che è prezioso ed importante. Per amare così non servono molte conoscenze, ma una qualità di ascolto, un modo di guardare, un modo di essere di fronte all'altro. Non lo si schiaccia con la nostra potenza, non gli si dice di fare questo o quello, ma piuttosto lo si aiuta a scoprire che lui è un tempio in cui abita Dio. Questo non vuol dire che non esista quella cosa che si chiama educazione e pedagogia, non vuol dire che non esista l'insegnamento, ma vuol dire che il fondamento delle relazioni umane è una qualità di sguardo e di comunione che aiuta l'altro a diventare se stesso, alla luce dello sguardo di Dio.

(Da una meditazione tenuta da Jean Vanier nella parrocchia di Santa Chiara in Roma nel 1993)

La vita comune può diventare una vera scuola in cui si cresce nell'amore; è la rivelazione della diversità, anche di quella che ci dà fastidio e ci fa male; è la rivelazione delle ferite e delle tenebre che ci sono dentro di noi, della trave che c'è nei nostri occhi, della nostra capacità di giudicare e di rifiutare gli altri, delle difficoltà che abbiamo ad ascoltarli e ad accettarli. Queste difficoltà possono condurre a chiudersi in se stessi rifiutando la comunicazione ad accusare e a condannare gli altri; ma possono anche condurre a lavorare su se stessi per combattere i propri egoismi e il proprio bisogno di essere al centro di tutto, per imparare a meglio accogliere, comprendere e servire gli altri. Così la vita in comune diventa una scuola di amore e una fonte di guarigione. L'unione di una vera comunità viene dall'interno, dalla vita comune e dalla fiducia reciproca; non è imposta dall'esterno, dalla paura. Unita da una forza spirituale, questa comunità è un punto di riferimento ed è aperta agli altri; non è elitista o gelosa del proprio potere.

Desidera semplicemente svolgere la propria missione insieme ad altre comunità, per essere un fattore di pace in un mondo diviso.

**n° 13 - 19 maggio 2008**



Gesù è Colui che tutti aspettano. Il nostro mondo attende un Salvatore, il nostro mondo attende qualcuno che dia un senso alla vita. Sperimentiamo oggi che tutti sono scoraggiati. Vi è un enorme divario tra ricchi e poveri in molti Paesi. Penso soprattutto all'Africa, c'è la guerra civile. In molti Paesi dell'Est ci sono povertà e disordini dopo anni di Comunismo. Lo stesso avviene in America Latina dove non mancano la povertà, le sofferenze umane e in tutti i Paesi ricchi permane il divario tra ricchi e poveri. Tutto il mondo attende un senso, in particolare i giovani. I giovani hanno perduto il senso della vita. Essi attendono Colui che verrà e quello che aspettano è Qualcuno che venga per dire loro: «ti amo», «ho fiducia in te e voglio donarti la vita, voglio donarti la libertà, voglio dare un senso nuovo alla tua vita». Quello che più di tutto mi colpisce oggi è che molti giovani non vogliono sapere ciò che è buono, ciò che è falso e ciò che è vero, ma si aspettano e pongono una questione fondamentale: «Mi ami?».

(Jean Vanier, Ogni uomo è una storia sacra)

Allora, Gesù è Colui che viene a dire a ciascuno di noi «ti amo!» e «sei importante per me»; ma non viene sulle ali della potenza e neppure della gloria. Gesù è Colui che si è svuotato, è Colui che non ha conservato la propria condizione divina che lo rendeva uguale a Dio; ma si è svuotato, è divenuto piccolo, è divenuto un bambino, un uomo crocifisso, rifiutato; è divenuto povero. È vero che ad un certo punto Gesù è diventato potente, ha compiuto grandi miracoli ma temeva sempre che la gente vedesse in Lui il Potente che fa grandi cose invece di Colui che è in ricerca di dare la Comunione. Allora Gesù diviene piccolo, egli è umile ed è per questo che noi ammiriamo i potenti, ma amiamo i piccoli, il bambino, la persona fragile e debole. Dunque, per me Gesù è Colui che si fa piccolo, è il Dio che diviene piccolo, che si nasconde nel povero, nell'umile, nel debole, nel moribondo, nell'ammalato; poiché tutte queste persone che sono particolarmente fragili sono in cerca d'amore e vedo che questo è il mistero di Gesù e che Gesù è amore. Come Dio è Amore. Gesù è Amore. Gesù si è inginocchiato davanti ai suoi discepoli, ha lavato i piedi ai suoi discepoli dicendo: «occorre che vi dia un esempio: perché voi facciate quello che io faccio». Dunque, io credo che il mondo attende un salvatore piccolo e umile che venga per dare l'amore.

«Venite a me voi tutti che soffrite e siete chini sotto il vostro fardello e io vi darò il mio riposo poiché io sono mite e umile di cuore». Credo che tutto il mistero di Gesù sia contenuto in queste parole «mi chino su di lui come una fonte di misericordia» poiché tutto ciò che lui vuole è amare, dare il suo cuore e tutto quello che Egli chiede a noi è di offrire i nostri cuori, è di ricevere, direi, questo mistero dell'amore di Dio, la presenza di Gesù. Dunque, per me Gesù è Colui che è mite ed umile di cuore, che si cela nei poveri e che dice, come si legge nel Libro dei Profeti: «Figlio mio, dammi il tuo cuore».

(da Jean Vanier, E voi, chi dite che io sia?)

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

## Chi amare?

**ALBERTO HURTADO CRUCHAGA** nacque a Viña del Mar, Cile, il 22 gennaio 1901 e rimase orfano di padre all'età di 4 anni. La madre fu costretta a vendere, a condizioni sfavorevoli, la loro modesta proprietà per pagare i debiti della famiglia. Di conseguenza, Alberto e suo fratello dovettero andare a vivere presso dei parenti e, spesso, trasferirsi dall'uno all'altro di essi: fin da piccolo egli sperimentò dunque la condizione di chi è povero, senza casa e alla mercé degli altri. Una borsa di studio gli diede modo di frequentare il Collegio dei Gesuiti a Santiago. Qui divenne membro della Congregazione Mariana e, come tale, prese un vivo interesse per i poveri, recandosi presso di loro nei quartieri più miseri ogni domenica pomeriggio.

Finiti gli studi secondari nel 1917, avrebbe voluto farsi gesuita; ma gli fu consigliato di rimandare l'attuazione di tale progetto al fine di occuparsi della madre e del fratello più giovane. Lavorando al pomeriggio e alla sera, riuscì a sostenere i suoi e al tempo stesso a frequentare la facoltà di legge dell'Università Cattolica. Anche in tale periodo le sue premure erano rivolte ai poveri che continuava a visitare ogni domenica. L'obbligo del servizio militare gli fece interrompere gli studi, ma una volta congedato, riuscì a laurearsi all'inizio dell'agosto 1923. Il 14 di quello stesso mese entrò nel Noviziato della Compagnia di Gesù a Chillán. Nel 1925 si trasferì a Córdoba, in Argentina ove compì gli studi umanistici.

Nel 1927 fu inviato in Spagna per gli studi di filosofia e teologia, senonché, a motivo della soppressione dei Gesuiti, avvenuta in quel Paese nel 1931, dovette partire per il Belgio e continuare la teologia a Lovanio. Qui fu ordinato sacerdote il 24 agosto 1933 e conseguì poi nel 1935 il dottorato in Pedagogia e Psicologia. Dopo aver compiuto il Terzo Anno di Probazione a Drongen, sempre in Belgio, fece ritorno in Cile nel gennaio 1936.

Rientrato nella sua patria, il suo impegno andò gradualmente estendendosi a tutti i campi: iniziò a svolgere la sua attività come professore di religione al Collegio Sant'Ignazio, di pedagogia all'Università Cattolica di Santiago e nel Seminario Pontificio. Furono anni di intenso apostolato, espressione di profondo amore personale per Cristo e, proprio per questo, caratterizzato da una grande dedizione ai bambini poveri ed abbandonati, da un'attenzione speciale per la formazione dei laici, e da un vivo senso di giustizia sociale cristiana.

Nel 1941 gli venne affidato l'incarico di Assistente della sezione giovanile dell'Azione Cattolica per l'Arcidiocesi di Santiago, poi, l'anno seguente, per tutta la nazione: impegno da lui svolto con notevole spirito d'iniziativa, dedizione e sacrificio.

Nell'ottobre dell'anno 1944, mentre dava un corso di Esercizi, sentì impellente il bisogno di fare appello agli uditori sollecitandoli a pensare ai molti poveri della città e in specie agli innumerevoli bambini che vagabondavano per le strade di Santiago. Questo suscitò una pronta risposta di generosità e costituì l'avvio di quella iniziativa che ha reso specialmente noto il Padre Hurtado: si tratta di quella forma di attività caritativa che provvede alla gente senza tetto non solo un luogo in cui vivere, ma un vero focolare domestico: «El Hogar de Cristo ». Per mezzo dei contributi di benefattori e con l'attiva collaborazione di laici impegnati, il Padre Hurtado aprì una prima casa di accoglienza per i fanciulli poi una per le donne, poi un'altra ancora per gli uomini: i poveri iniziarono così finalmente ad avere nel «Hogar de Cristo » un ambiente di famiglia in cui vivere. Queste case andarono sempre più moltiplicandosi, prendendo anche nuove forme e caratteristiche: in alcuni casi divennero centri di riabilitazione, in altri di educazione artigianale e così via. Il tutto sempre ispirato ai valori cristiani e permeato da essi.

Fra il 1947 ed il 1950 scrisse tre importanti libri: sui Sindacati, sull'umanesimo sociale e sull'ordine sociale cristiano. Nel 1951 diede avvio alla rivista «Mensaje », la ben nota rivista dei gesuiti cileni dedicata a far conoscere ed a spiegare la dottrina della Chiesa.

Un cancro al pancreas lo portò in pochi mesi alla fine della vita. Il Padre Hurtado è stato canonizzato da Benedetto XVI il 23 ottobre 2005.

(Da [www.vatican.va](http://www.vatican.va))

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*Chi amare? Tutti i miei fratelli dell'umanità. Soffrire per i loro fallimenti, per le loro miserie, per l'oppressione di cui sono vittime. Rallegrarmi delle loro allegrie. Cominciare con il portare di nuovo al mio spirito tutti quelli che ho trovato nel mio cammino: quelli da cui ho ricevuto la vita, coloro che mi hanno dato la luce e il pane. Quelli con i quali ho condiviso tetto e pane. Coloro che ho conosciuto nel mio rione, nel mio collegio, nell' Università, nel quartiere, nei miei anni di studio, nel mio apostolato... Quelli con cui ho combattuto, a quelli che ho causato dolore, amarezze, danno... A tutti quelli che ho soccorso, aiutato, liberato da qualche problema... quelli che mi hanno contraddetto, mi hanno disprezzato, mi hanno fatto del danno. Quelli che ho visto nelle baracche, nelle capanne, sotto i ponti. Tutti quelli di cui ho potuto indovinare la disgrazia, visionare le loro inquietudini. Tutti quei bambini pallidi, ... Quei tisiaci dell' ospedale San Giuseppe, i lebbrosi di Fontilles... Tutti i giovani che ho trovato in un circolo di studi... Quelli che mi hanno insegnato con i libri che hanno scritto, con la parola che mi hanno diretto. Tutti quelli della mia città, degli altri paesi, quelli che ho trovato in Europa, in America... Tutti quelli del mondo: sono miei fratelli.*

*Rinchiuderli nel mio cuore, tutti in una sola volta. Ognuno nel suo posto, perché, naturalmente, vi sono posti differenti nel cuore dell' uomo. Essere pienamente cosciente del mio immenso tesoro, e con una offerta vigorosa e generosa, offrirli a Dio. Fare nel Cristo la unità dei miei amori. Tutto questo in me come un' offerta, come un dono che scoppia nel petto; un movimento del Cristo nel mio intimo che sveglia e avviva la mia carità; un movimento dell' umanità, attraverso di me, verso il Cristo. Questo è essere sacerdote!*

*La mia anima giammai si aveva sentito più ricca, giammai era stata trascinata da un vento così forte, e che partiva dalla parte più profonda di se stessa; giammai aveva riunito in se stessa tanti valori per elevarsi con essi verso il Padre. Spinto dalla giustizia e animato per l' amore.*

*Combattere, non tanto gli effetti, quanto le sue cause. Che guadagniamo gemendo e lamentandoci? Lottare contro il male corpo a corpo. Meditare e ritornare a meditare il vangelo del cammino di Gerico (Cfr. Lc 10,30-32). L' agonizzante del cammino è il disgraziato che trovo ogni giorno, ma è pure il proletariato oppresso, il ricco materializzato, l' uomo senza grandezza, il poderoso senza orizzonte, tutta l' umanità del nostro tempo, in tutti i suoi settori.*

*Prendere in primo luogo la miseria del popolo. È la meno meritata, la più tenace, quella che più opprime, la più fatale. E il popolo no ha nessuno che abbia la pena di toglierlo dal suo stato. Alcuni si compatiscono di lui, altri lamentano i loro mali, ma, chi si consacra tutto intero ad intaccare le cause profonde dei suoi mali? Di qui la inefficacia della filantropia, della sola assistenza, che è un impiastro sulla ferita, ma non il rimedio profondo. La miseria del popolo è del corpo e dell' anima allo stesso tempo.*

*La prima cosa, amarli: amare il bene che si trova in loro, la loro semplicità, la loro rudezza, la loro audacia, la loro forza, la loro franchezza, le loro qualità per lottare, le loro qualità umane, la loro allegria, la missione che realizzano davanti le loro famiglie... amarli fino a non poter sopportare le loro disgrazie... Prevenire le cause dei loro disastri, allontanare dai loro focolari l'alcolismo, le malattie veneree, la tubercolosi. La mia missione non può esser soltanto consolarli con belle parole e lasciarli nella loro miseria, mentre io pranzo tranquillamente, e mentre nulla mi manca. Il loro dolore deve farmi male: la mancanza d' igiene delle loro case, la loro alimentazione insufficiente, la mancanza di educazione dei loro figli, la tragedia delle loro figlie: che tutto quello che li impiccoliscono, laceri pure me.*

*Amarli per farli vivere, affinché la vita umana si sviluppi in loro, affinché si apra la loro intelligenza e non rimangano arretrati. Che gli errori ancorati nel loro cuore mi tormentino continuamente. Che le bugie o le illusioni con le quali li inebriano, mi tormenti; che i giornali materialisti che li descrivono, mi irritino; che i loro pregiudizi mi stimolino a mostragli la verità.*

*E questo non è altro che la traduzione della parola "amore". Li ho messi nel mio cuore perché vivano come uomini della luce, e la luce non è che il Cristo, vera luce che illumina ogni uomo che viene a*

---

## n° 13 - 19 maggio 2008

questo mondo (Gv 1,9). Tutta la luce della ragione naturale è luce del Cristo; ogni conoscenza, ogni scienza umana. Cristo è la scienza suprema.

*Ma Cristo porta loro un' altra luce, una luce che orienta le loro vite verso lo essenziale, che offre loro una risposta alle loro domande più angustianti. Perché vivere? A che destino furono chiamati? Sappiamo che vi è una grande chiamata di Dio sopra ognuno di loro, per farli felici nella visione di Lui stesso faccia a faccia (1Cor 13,12). Sappiamo che furono chiamati ad ampliare lo sguardo fino a saziarsi dello stesso Dio. E questa chiamata è per ognuno di loro, per i più miserabili, per i più ignoranti, per i più abbandonati, per i più malvagi tra di loro. La luce del Cristo brilla fra le tenebre per tutti loro (Cfr. Gv 1,5). Hanno bisogno di questa luce. Senza questa luce saranno profondamente disgraziati.*

*Amarli appassionatamente nel Cristo, affinché la somiglianza divina progressi in loro, affinché si rettifichi nel loro interiore, affinché abbiano orrore di distruggersi o di diminuire, affinché abbiano rispetto della sua propria grandezza e della grandezza di ogni creatura umana, affinché rispettino il diritto e la verità, affinché ogni essere spirituale si sviluppi in Dio, affinché trovino nel Cristo la coronazione della loro attività e del loro amore, affinché le sofferenze del Cristo siano loro utili, affinché le loro sofferenze completino le sofferenze del Cristo (Cfr. Col 1,24).*

*Se li amiamo, sapremo quello che dovremo fare per loro. Risponderanno essi? Sì, in parte. Dio vuole che soprattutto mi impegni, e nulla si perda di quello che si fa nell' amore.*

(da [www.uc.cl/hurtado/](http://www.uc.cl/hurtado/) , Riflessione personale scritta nel 1947 da Padre Hurtado)

*Tre parole sembrano scuotere il mondo contemporaneo e suonano nel fondo di tutti i sistemi che si offrono come soluzione dei mali della nostra epoca: collettività, solidarietà, giustizia sociale. La nostra Santa Madre Chiesa non disprezza quelle parole, al contrario le supera con infinita maggior ricchezza e con un contenuto immensamente più rivoluzionario e più in alto di esse, parla di unità, di fraternità e di amore. Queste tre parole sono la base di tutto l'insegnamento della Chiesa, del suo insegnamento di sempre, ma specialmente rinnovato nei nostri giorni che hanno presenziato uno sviluppo impensato nella ricchezza delle sue applicazioni delle dottrine sociali e rivoluzionarie che mai sono state pronunciate sulla terra: Cristiani, non siete macchine, non siete bestie da carico, siete figli di Dio! Amati da Cristo, eredi del cielo... Autenticamente figli di Dio, siete uno in Cristo; in Cristo non ci sono ricchi né poveri, borghesi né proletari; né ariani né sassoni né mongoli né latini, ma Cristo è la vita di coloro che accettano la divinizzazione del loro essere. [...]*

*In questo momento nel quale il mondo si dissangua per la guerra, in questi momenti nei quali vediamo la nostra patria entrare nelle tappe più difficili della storia, quando la disoccupazione minaccia i nostri grandi centri industriali e cominciamo a vedere fabbriche che chiudono e gli operai entrano nella disperazione della miseria, in questi momenti quando si aggrava l' odio frutto dell' amarezza e della fame, il nostro Vescovo vuole che leviamo gli occhi verso quel simbolo dell' amore che non muore, di un amore che ci invita ad amarci davvero e ci urge a rendere effettivo questo amore con opere di giustizia prima di tutto, poi di giustizia superata e coronata dalla carità.*

*In questi momenti, fratelli, la nostra prima missione deve essere quella di convincerci a fondo che Dio ci ama. Uomini tutti della terra, poveri e ricchi, Dio ci ama, il suo amore non è morto, allora siamo figli suoi. Questo messaggio di speranza non deve morire sulle nostre labbra: Dio ci ama, siamo suoi figli... Siamo suoi figli!..*

(da [www.uc.cl/hurtado/](http://www.uc.cl/hurtado/) , Congresso dei Sacri Cuori 1944)

## La gioia sempre nuova di stare insieme

**LUIGI BELTRAME QUATTROCCHI E MARIA CORSINI** si sposano a Roma il 25 novembre 1905, lui a 25 e lei a 21 anni. Da questo momento iniziano, insieme, un sincero e profondo cammino di vita e di fede che li porterà alla proclamazione di "beati" da parte di Papa Giovanni Paolo II (21 ottobre 2001). Nella loro vita semplice e ordinaria, ma ben radicata nella realtà socio-politica del tempo, spiccano la coerenza educativa e l'attenzione vivissima di entrambi nei confronti dei loro quattro figli nati fra il 1906 e il 1914: Filippo, Stefania, Cesare ed Enrichetta. Nel 1952 Maria annota nel suo scritto *Radiografia di un matrimonio*:

*"Dalla nascita del primo, ci demmo ad essi, dimenticandoci in loro. Le prime cure, i primi sorrisi, le risatine gioiose, i primi passi, le prime parole, i primi difetti che si manifestavano preoccupandoci. Studiammo libri di pedagogia infantile, cercammo di migliorarci noi, correggendo difetti, moderando il carattere, per amore loro. Facemmo sempre in modo che si divertissero fra loro, senza che altri - non curati così - potessero guastare il nostro, certo imperfettissimo, ma scrupoloso lavoro. Poi la scuola. Poi lo scoutismo che ne continuava, completandola, la formazione e li preparava alla vita. Li vegliammo di giorno e di notte, gelosi che elementi mercenari potessero in qualche modo offuscarne le anime. Sentimmo che avevamo una tremenda responsabilità di quelle anime di fronte a Dio stesso che ce le aveva affidate, alla Patria di cui volevamo farne amorosi figlioli. Li allevammo nella fede, perché conoscessero Dio e lo amassero. (...) Avremmo indubbiamente sbagliato tante volte, perché "l'arte delle arti" non si esercita senza serie difficoltà. Ma una cosa è certissima: come un'anima sola, aspirammo al loro migliore bene, rinunciando a tutto ciò che poteva portare qualche danno ad essi, anche se doveva costarci qualche privazione. Ma la gioia della dedizione compensò largamente tutto il resto, poiché è gioia divina."*

Il figlio, padre Paolino, ormai ottantenne, osserverà che questa attenzione ai principi di fondo non intaccava il clima di serenità nella famiglia:

*"Ho un ricordo rumorosamente lieto della nostra casa. L'atmosfera era gioiosa, priva di bigottismo o di musoneria".*

Enrichetta, a sua volta, metterà in luce l'intenso rapporto di affetto e di comprensione esistente tra i genitori:

*"E' ovvio pensare che possano essersi verificate talvolta delle divergenze di opinione o di apprezzamento, ma noi figli non abbiamo mai avuto modo di constatarle. Gli eventuali problemi li risolvevano tra di loro, con il dialogo, in modo che una volta concordata la soluzione, il clima rimanesse sempre sereno e armonioso".*

La vita matrimoniale di Luigi e Maria è caratterizzata da uno sforzo continuo di amarsi nel rispetto del vincolo sacramentale, da un forte impegno educativo, dalla capacità di incarnare le virtù evangeliche perché siano di esempio per i figli.

La loro vita di spiritualità con e per la famiglia, la loro perseveranza per affermare la soggettività sociale dei nuclei familiari, fanno sì che i coniugi avvertano profeticamente la necessità di un impegno sociale da parte delle organizzazioni cattoliche. Maria, ad esempio, viene chiamata a militare fra i Responsabili dell'Azione Cattolica Femminile ed entrambi i coniugi vogliono collaborare agli sviluppi educativi del metodo scout, cercando anche di diffonderlo e farlo crescere. Mentre Luigi si impegna attivamente nel servizio scout, la moglie Maria in modo più indiretto si interessa agli sviluppi educativi, prendendo parte a incontri, conferenze, corsi, riunioni di famiglia, scrivendo articoli e facendo conoscere la nuova associazione.

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**



Luigi, laico cristiano, vive le vicende piccole e grandi del suo tempo nella sua esistenza di sposo, padre e professionista alla luce di Dio, contribuendo alla promozione umana e spirituale del proprio ambiente. Inoltre dimostra che il seguire Gesù e il Vangelo con il dono totale di sé è l'espressione più piena e autentica del cristiano, chiamato a realizzarsi secondo il progetto di Dio, nella fedeltà di una risposta d'amore senza riserve.

Maria, sposa e madre di famiglia, getta le sue reti nel mare dell'amore di Dio e del prossimo. Sa generosamente confessare Cristo in ogni circostanza della sua vita, lasciando che Dio traspaia con naturalezza in lei.

Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, con la loro vita, con le loro opere, con il loro esempio, con i loro scritti, con la coerenza della loro storia coniugale e familiare, contribuiscono davvero a "costruire la Chiesa".

(da [www.giovaniemissione.it](http://www.giovaniemissione.it))

*La giornata cominciava così: Messa e Comunione, insieme. Usciti di Chiesa mi dava il "buongiorno" come se la giornata soltanto allora avesse il ragionevole inizio. Si comprava il giornale, salivamo a casa. Egli al suo lavoro, io alle mie occupazioni. Ciascuno per conto proprio, ma portando ognuno incessante la presenza dell'altro. Ci ritrovavamo all'ora del desinare, e con quanta gioia aspettavo e udivo metter la sua chiave nell'uscio, ogni volta benedicendone con tutta l'anima il Signore! Conversazione serena che si faceva lieta e scherzosa, a mano a mano che il riposo lo ritemprava, che le notizie, le cose della casa lo interessavano. Lieta e scherzosa, con un'abituale bonaria e fine ironia che serviva a tener sempre agile e vivace l'atmosfera familiare.*

*Dopo un breve riposo, ancora al lavoro. Prima della cena una passeggiata di mezz'ora, o verso la stazione o fino a Magnanapoli. Era il momento della sua distensione. Parlavamo un po' di tutto. Impressioni sulla politica del giorno, osservazioni su colloqui e incontri della professione. Le sue impressioni sempre acute, e benevole sempre. Qualche argomento di famiglia.*

*La cena, qualche brano di libro ameno, poi il Rosario. Vita serena, intellettuale, interessante, intima e riposante. Mai fatua, mai triste e pessimista. Vita vissuta nel senso pieno della parola. Non sorvolata, ma animata dalla gioia della conquista che portava con sé ogni minuto - con la gioia di stare insieme, sempre nuova. [...]*

*[Il nostro passato] cominciò tra i venti e i ventiquattro anni della nostra esistenza - che dalla sua luce prevalentemente umana acquistò la propria luce soprannaturale, a poco a poco, dalla nascita dei figli - dalla dedizione a loro, completa, totale, da parte di entrambi - da una guida spirituale che trasfuse a poco a poco l'amore della conoscenza sempre più approfondita di Gesù - dal bisogno che ne derivò della formazione interiore. E tutto questo a poco a poco, ma da sempre, con continuo accrescimento di luce, che è calore - carità - vita. Tutto in comune, con scambio costante di valori effettivi ed affettivi, con un'unica vita di aspirazioni e di mete, con reciproco rispetto e con immenso amore. Con sapore di novità cara, in ogni momento di conversazione - di scambi di pensiero - di vicinanza.*

*In quasi mezzo secolo di vita in comune, lo affermo dinanzi a Dio, mai un attimo di noia, di sazietà, di stanchezza. Vita terrena - vissuta nel perenne pensiero, ispirato da Dio stesso, di render felice la persona amata, per quanto dipende da sé. Di abbellire con la propria trama di delicatezza e di amore, l'ordito di una consistenza virile, meno fatta di minuzie, ma tutta compatta nella donazione di sé. Quanto ricambio, del resto, anche di sfumature, che pur avvengono il cuore della donna, ricambio crescente con gli anni, a misura che la trama è più sentita e compresa - filo per filo - per formare il tessuto meraviglioso che risulta dall'insieme dei due.*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*Vita terrena - fatta di ansietà e di cure - di timori e di raccomandazioni - di tenerezze reciproche, che non sono sentimentalismi o romanticismi, bensì un mondo recinto che dalle abissali profondità e sconfinite estensioni, pur restando fra i due, sa irradiare di fuori amore e luce...*

*Filo per filo; la trama in funzione dell'ordito; l'ordito ragione della trama - e come uno senza l'altra non riesce a formare il tessuto, così l'altra dal primo ha la forza e il sostegno. Così è il Matrimonio: così soltanto per poter ottenere un valido risultato che sia premio a se stesso e frutto di bene. Filo per filo, intrecciati in Dio uno con l'altra senza soluzione di continuo - mai - fino all'eternità.*

*La bellezza del canto degli uccelli, di un tramonto, di una vetta, di una marina, di una pittura, di un concerto, di un gesto di coraggio, di bontà - tutto sentito insieme, con un solo palpito, una sola vibrazione di godimento e di gioia, tutto questo, nel più alto senso è vivere.*

*La virtù di una rinuncia, di un dolore, di una prova, accettati con amore - di un'ingiustizia subita, di una delusione provata; le lacrime del cuore per una sofferenza soprannaturale, sostenute in un unico sforzo simultaneo - come una offerta, un olocausto, è cemento di vitale elevazione - è luce di vita.*

*La gioia del lavoro - della donazione di sé nell'apostolato, nel sacrificio - dell'affermazione dell'intelletto nelle scoperte nuove, nella luce del sapere, della conoscenza di Dio - della preghiera che è elevazione dell'anima a Dio, comunicata, assaporata insieme - è fusione completa di anime.*

*Il desiderio di allietare, di sollevare, di contentare, - di far piacere con premura perenne di costante attenzione, di cure delicate, di divinazione dei desideri più silenziosi e inespressi... quando tutto questo non diluisca la vita interiore e la soprannaturalità dell'affetto, né la intensità della donazione a Dio - ma diventi quasi preghiera essa stessa nella devozione a una persona carissima e degna - che ti è sposo, padre, amico, figlio dolcissimo - è amore.*

(Maria Corsini Beltrame Quattrocchi, *L'ordito e la trama. Radiografia di un matrimonio*)

## I cinque principi della morale sociale

**GIORGIO LA PIRA** nasce il 9 gennaio 1904 a Pozzallo (RG), in Sicilia. Primogenito di una famiglia di umili condizioni, con grandi sacrifici riesce a diplomarsi in ragioneria e nel 1922 lascia la Sicilia per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza a Firenze. Laureatosi brillantemente all'età di soli 21 anni, inizia la carriera accademica nell'università fiorentina e nel 1934 è già professore di ruolo di Diritto romano.

Questo primo soggiorno fiorentino è decisivo per la formazione del giovane intellettuale siciliano, che attenua progressivamente le sue vaghe convinzioni libertarie, maturando definitivamente la sua adesione ad un cattolicesimo fortemente impegnato dal punto di vista sociale.

Nel '39 dà vita alla rivista "*Principi*" che ospiterà numerosi interventi attraverso i quali La Pira condanna i regimi totalitari (fascismo, nazismo e bolscevismo) che allora dominavano la scena internazionale, insistendo con particolare vigore sul carattere preminente del valore della persona umana e sull'irrinunciabilità delle libertà individuali. Invisata al regime, dopo un anno di vita la rivista è costretta a sospendere le pubblicazioni e lo stesso La Pira, dopo un ventennio di coabitazione forzata, è espulso dall'Università con il ritorno del fascismo al potere dopo l'8 settembre. Si rifugia prima nel Chianti e poi in Vaticano, dove continua la sua attività di professore presso l'Università Lateranense.

Liberata Firenze l'11 agosto 1944, La Pira torna ad insegnare all'Università e collabora al quotidiano del Comitato di Liberazione Nazionale toscano "*La nazione del popolo*" dove apertamente sostiene il diritto universale al lavoro e l'accesso generalizzato alla proprietà.

Nel 1946 viene eletto deputato all'Assemblea Costituente come indipendente nelle liste della Democrazia Cristiana, partito al quale è stato sempre vicino ma a cui non si è mai iscritto. Entra a far parte della Commissione dei Settantacinque che elabora la nuova Carta costituzionale, battendosi strenuamente per l'affermazione delle libertà civili e religiose e per il diritto al lavoro. Insieme a Dossetti, Lazzati, Fanfani, Moro ed altri costituisce quel gruppo di "professorini" riuniti intorno alla rivista "*Cronache sociali*" che diede un contributo rilevante alla stesura della Costituzione e che, sotto la guida di Dossetti, svolse un ruolo di primo piano nella vita politico-culturale della prima fase della Repubblica.

Rieletto deputato nel 1948, entra nel governo De Gasperi come sottosegretario al ministero del Lavoro e si dedica sensibilmente ai problemi dei lavoratori. Dopo essere entrato in contatto con realtà di miseria e disoccupazione, nel 1950 La Pira pubblica il famoso saggio "*L'attesa della povera gente*" nell'intento di alleviare le condizioni di vita delle classi popolari in polemica con i gruppi moderati al potere.

Nel 1951 si candida come capolista nella DC alle elezioni amministrative, diventando sindaco di Firenze, carica che ricoprirà fino al 1965. La sua opera di sindaco è punteggiata da notevoli interventi sulla città e da straordinarie iniziative di carattere politico e sociale. Sotto la sua amministrazione, vengono ricostruiti i ponti distrutti dalla guerra, si costruiscono, in varie zone della periferia, moltissime case popolari per fare fronte all'impellente problema degli sfrattati e dei senza casa, conduce una coraggiosa lotta in favore dei lavoratori. Nel 1952 organizza il primo Convegno Internazionale per la pace che diventa uno degli appuntamenti più importanti per discutere delle crisi internazionali tra esponenti politici.

Nel 1961 La Pira, rieletto sindaco di Firenze a capo di una maggioranza di centro-sinistra, continua il suo programma, già avviato, di ammodernamento della città, ed intensifica la sua azione di uomo di pace.

Nel 1965, a seguito dei contrasti insorti tra i partiti che lo sostenevano, La Pira si dimette da sindaco ma continua la sua attività di pacificatore, intensificando i suoi viaggi e i suoi contatti per risolvere le più gravi controversie internazionali. Malato, Giorgio La Pira muore a Firenze il 5 novembre del 1977.

Da [www.caritasroma.it](http://www.caritasroma.it)

*C'è bisogno di chiarezza, di luce: chi non lo sente? Siamo tutti assetati d'amore! Perché c'è una siccità così spaventosa nel mondo. Ci vuole acqua, acqua fresca, limpida, pura: acqua viva che sappia saziare questa insaziabile sete dell'anima. Ormai tutto il resto ci stanca: soprattutto ci stanca ogni parola ed ogni gesto di cattiveria e di prepotenza: ci stanca e ci irrita l'orgoglio; ci stanca l'ingiustizia; ci stanca l'oppres-*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

sione; ci stanca ogni forma di sopruso e di malvagità; siamo stanchi di tutti questi falsi valori terreni: abbiamo una sete infinita di libertà e di amore! Dove troveremo queste fonti di acqua pura? Come fare per irrigare l'oasi della nostra anima? Gli uomini e le loro insane dottrine di terra hanno fatto fallimento: ci resta l'unica fonte, quella incorrotta del Vangelo. Respiro di universalità! Cominciamo con lo spezzare tutte queste barriere che ci opprimono.

**Primo principio:** gli uomini sono tutti fratelli perché sono tutti creati dall'unico Dio e tutti redenti dall'unico Salvatore. Ecco spalancate le finestre dell'anima: ecco aperte tutte le prospettive della vera universalità. Non c'è più greco, né giudeo, né barbaro, né sciita: non c'è che Cristo! Qualunque creatura umana io incontri nel mio cammino, qualunque sia il colore del suo volto, qualunque sia l'accento del suo linguaggio, qualunque sia la civiltà della quale fa parte, questa creatura, è a me legata coi vincoli di una eterna carità. Dio è Padre a lui e a me: Cristo è a me ed a lui fratello! Ecco un primo respiro di infinita libertà e di infinito amore. Si spezzino le barriere: Cristo le ha tutte rotte le fittizie barriere dell'orgoglio: chiunque sia e qualunque nome abbia il fratello che soffre io sono tenuto a stendergli la mano, e a fargli dono della mia sostanza e, se è necessario per il suo bene, anche della mia vita. Il valore della vita [...] sta nel piegarsi con amore operoso verso tutte le sofferenze e nell'asciugare con cuore di fratello le lagrime della creatura che piange. Il cristianesimo ha fatto la sua scelta nell'antitesi della vita: fra il ricco ed il povero preferisce il povero; fra il potente e il meschino preferisce il meschino; fra il persecutore ed il perseguitato si piega verso il perseguitato. [...]

**Secondo principio:** questi fratelli non sono « isolati »: l'amore che li unisce in Dio e fra di loro è organico: cioè li dispone come membra di un unico organismo, come parti di un solo corpo: quello mistico di Cristo. San Paolo incentra sopra questa verità di fede la sua dottrina ed il suo vangelo: multi unum sumus. Altro ampio respiro di libertà! Il fratello che incontro nella mia strada, chiunque sia e qualunque nome abbia e qualunque cultura possieda, è con me membro di un unico corpo mistico: io e lui siamo chiamati a compiere determinate funzioni in questo corpo mistico; io e lui ci integriamo a vicenda; io e lui integriamo, operando nell'amore e nella ragionevolezza, tutti gli altri fratelli: tutti, i vicini ed i lontani; i presenti ed i passati; i presenti ed i futuri; i vivi ed i morti. Tutti! Perché per il fatto solo che una creatura umana sia nata, per questo solo fatto l'integrazione si allarga e si allarga per sempre! È un nuovo apporto di bene, una nuova aggiunta di luce (se la legge di Dio sarà osservata). C'è solidarietà universale nel senso più ampio della parola: solidarietà di ciascuno con tutti. Ecco la legge: ecco il senso del Corpo mistico: Cristo capo; la sua Grazia rifluisce in tutti ed in ciascuno; e questa grazia circola, come il sangue; si arricchisce circolando; il bene di ciascuno è il bene di tutti; ora, sempre. [...]

**Terzo principio:** ogni creatura umana, come, del resto ogni altra creatura, ha nella vita un compito da svolgere. E un operaio; e Dio stesso gli assegna l'opera da fare. Ecco il lato più bello -seppure faticoso- della vita: fare! Fare, cioè portare a maturazione il seme di amore e di luce che Dio ha deposto nel cuore e nella mente di ciascuno! La giustizia non sia solamente nel non ledere il fratello col quale sono solidale: sta soprattutto nello svolgere positivamente la mia opera: nello sviluppo della mia personalità interiore; nell'edificazione della mia casa! [...] Sono un collaboratore nella edificazione del Corpo di Cristo; anche io, nella proporzione dei miei doni, un edificatore: un libero costruttore della città di Dio. [...]

**Quarto principio:** l'ordine del corpo mistico, della città di Dio, è graduato: cioè è a settori; perché gli uomini sono uniti a gruppi sempre più ampi: vanno dalla famiglia sino ai vasti confini della stirpe: gradualmente. Che significa? Significa che l'ordine umano è armonioso: ha le sue strutture; e queste strutture devono essere rispettate: sono sacre come gli individui di cui esse sono composte. Anche qui, nuovi orizzonti: la mia famiglia è sacra; Dio lo vuole, è sacra la mia città; è sacra la mia patria; è sacra la mia stirpe; e, per converso, è sacra la famiglia, la città, la patria, la stirpe dei miei fratelli. [...]

**Quinto principio:** i quattro principi precedenti sono veri nell'ordine sovranaturale e sono altrettanto veri nell'ordine naturale. Perché la grazia non fa che sanare ed elevare la natura: lavora come lavora la natura: nella medesima direzione; secondo le medesime leggi e le medesime vere e buone inclinazioni; il Vangelo è rivelatore anche dell'ordine naturale!

(Articolo di Giorgio La Pira pubblicato su L'Osservatore Romano, 26-27 dicembre 1939)

n° 13 - 19 maggio 2008

*Fratello che leggi, io ho bisogno di trattare con te oggi alcuni punti che concernono certi lati essenziali della nostra vocazione cristiana. Si tratta di domande che rinascono spesso nel mio e nel tuo cuore. La prospettiva nella quale queste domande si inseriscono è quella attuale del mondo: comprenderai; noi siamo in questo mondo, anche se la grazia di Cristo ci ha sottratto al suo imperio; non solo: ma che significa: «Voi siete il sale della terra? Voi siete la luce del mondo?». Che significa l'equiparazione al lievito, al seme e così via? Significa che abbiamo una missione trasformante da compiere; significa che per opera del nostro sacrificio amoroso, reso efficace dalla grazia di Cristo, noi dobbiamo mutare - quanto è possibile- le strutture di questo mondo per renderle al massimo adeguate alla vocazione di Dio. [...]*

*Si può essere nella fame e avere Dio nel cuore! si può essere schiavi e avere l'anima liberata e consolata dalla grazia di Dio! D'accordo: ma questo concerne me, non concerne gli altri. Io posso, per mio conto, ringraziare Iddio di concedermi il dono della fame, della persecuzione, dell'oppressione, della ingiustizia, dell'ingiuria, ecc.; ma se i miei fratelli si trovano in tale stato, io sono tenuto a intervenire per soccorrerli; se non lo avrò fatto, il Signore me lo dirà con parole terrificanti nel giorno del giudizio: "Ebbi fame e non mi sfamasti, fui carcerato e non mi visitasti"! Si allude forse a opere puramente individuali? Anche a queste, ma non soltanto a queste; in questo dovere dell'amore operoso è inclusa -nei limiti delle proprie capacità e possibilità- la trasformazione sociale. [...]*

*Non si dica quella solita frase poco seria: la politica è una cosa 'brutta'! No: l'impegno politico -cioè l'impegno diretto alla costruzione cristianamente ispirata della società in tutti i suoi ordinamenti, a cominciare dall'economico, è un impegno di umanità e di santità: è un impegno che deve potere convogliare verso di sé gli sforzi di una vita tutta tessuta di preghiera, di meditazione, di prudenza, di forza, di giustizia e di carità.*

*La società ha, quindi, per scopo la produzione dell'integrale e gerarchico bene comune, necessario alla conservazione e perfezione della persona e l'attribuzione proporzionale di esso a tutti i membri del corpo sociale. La società appare, quindi, come una grande comunità umana nella quale tutti producono questo integrale e gerarchico bene comune destinato a essere proporzionalmente distribuito a ciascuno.*

*Produzione per opera di tutti; comunità del prodotto; distribuzione proporzionata a tutti: ecco tre pilastri dell'edificio della comunità umana.*

*Ora possiamo precisare, così, la finalità del corpo sociale: la società ha per fine la produzione, per opera di tutti, dell'integrale gerarchico bene comune necessario alla conservazione, allo sviluppo e alla perfezione della persona umana e l'attribuzione proporzionata di esso a ciascuno [...].*

*La deviazione individualista che considera l'uomo come essere antisociale non è certamente frutto del cattolicesimo! Ma la socialità dell'uomo non significa esaurimento di esso nella società e nelle sue strutture economiche e politiche: di là dall'economia, dalla politica, dalla cultura e così via c'è il mondo interiore della libertà, della contemplazione e dell'amore; c'è il mondo di Dio, al quale l'uomo, per effetto della grazia, si eleva! [...].*

*La legge regolatrice del rapporto esistente tra società e persona si può definire così: la società è strumentale rispetto alla persona; la persona è subordinata alla società solo nei limiti in cui la società è ordinata al bene totale della persona.*

(Giorgio La Pira, *La nostra vocazione sociale*)

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**



## Perdonare se stessi per poter perdonare gli altri

**ETTY HILLESUM** nasce il 5 gennaio 1914 a Middelburg in Olanda, in una famiglia della borghesia ebraica.

È una ragazza brillante, intensa, che ha la passione della letteratura e degli studi di filosofia. Etty prende la laurea in giurisprudenza ad Amsterdam e successivamente si iscrive alla facoltà di lingue slave interessandosi anche agli studi di psicologia. Durante gli studi divampa la seconda guerra mondiale e con essa la persecuzione del popolo ebraico. Etty entra in contatto con la resistenza studentesca di sinistra.

Nel gennaio 1941 conosce Julius Spier, allievo di Jung, una personalità carismatica che colpisce e stimola Etty, che diventa prima sua paziente e assistente, poi sua compagna. Attraverso le contraddizioni di una relazione complessa, egli la guida in un percorso di realizzazione umana e spirituale: l'aiuta a conoscere e ad amare la Bibbia, le insegna a pregare, le fa conoscere S. Agostino ed altri autori fondamentali della tradizione cristiana. Seguendo quindi un proprio itinerario, Etty matura una sensibilità religiosa che darà ai suoi scritti una grande dimensione spirituale.

Nel marzo 1941 Etty inizia a scrivere il suo diario: la parola "Dio" compare nelle prime pagine, usata però quasi inconsapevolmente. A poco a poco però Etty va verso un dialogo molto più intenso con il divino: "quella parte di me, la più profonda e la più ricca in cui riposo, è ciò che io chiamo Dio".

Ormai libera dagli errori del passato, si avvia sulla strada del dono di sé a Dio ed ai fratelli, nel suo caso il popolo ebraico, la cui sorte sceglie di condividere pienamente. Nel 1942, lavorando come dattilografa presso una sezione del Consiglio Ebraico, avrebbe la possibilità di aver salva la vita, invece sceglie di non sottrarsi al destino del suo popolo e nella prima grande retata ad Amsterdam si avvia al campo di sterminio con gli altri ebrei prigionieri: è infatti convinta che l'unico modo per render giustizia alla vita sia quello di non abbandonare delle persone in pericolo e di usare la propria forza interiore per portare luce nella vita altrui. Dall'agosto 1942 fino al settembre 1943 Etty lavora presso l'ospedale del campo: il 7 settembre insieme a suo padre, sua madre e suo fratello, viene caricata sul treno dei deportati. Raggiungono Auschwitz il 10 settembre 1943 e i suoi genitori muoiono nella camera a gas il giorno stesso. Il 30 novembre 1943 la Croce Rossa comunica la morte di Esther Hillesum.

Al momento della sua partenza definitiva per il campo di sterminio Etty, che presagisce la fine, chiede ad un'amica olandese di nascondere i suoi quaderni e di farli avere ad uno scrittore di sua conoscenza, a guerra finita. I manoscritti passano per anni da un editore all'altro, senza che nessuno ne intuisca l'importanza, fino a che nel 1981 giungono nelle mani dell'editore De Haan che, pubblicandoli, finalmente riporta alla luce la storia di Etty Hillesum, permettendo così ai lettori di tutto il mondo di conoscere la ricchezza di un'esperienza interiore che, anche di fronte alla sofferenza estrema, sa lodare la vita e viverla con pienezza di senso.

Etty è stata una donna "normale", una giovane donna ebrea che si è trovata a vivere all'età di ventisette anni l'orrore della Shoah. Ciò che colpisce maggiormente e che ha reso così importante questa giovane donna è la sua capacità di conservare un senso umano profondo. Ha cercato di non odiare il "nemico", quello stesso nemico che la considerava un nemico per eccellenza a causa della sua religione ebraica. Nonostante ciò Esther non odia i tedeschi perché convinta che in ogni persona c'è del cattivo. Etty dichiara con forza la necessità di non odiare e ribadisce, con altrettanta forza, che ciò non vuol dire essere ingenuamente passivi di fronte al male, ma bisogna imparare a superare le offese e gli oltraggi per poter sopravvivere come uomini.

(adattato da [www.giovaniemissione.it](http://www.giovaniemissione.it))

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*Un barlume di eternità filtra sempre più nelle mie piccole azioni e percezioni quotidiane. Io non sono sola nella mia stanchezza, malattia, tristezza, o paura, ma sono insieme con milioni di persone, di tanti secoli: anche questo fa parte della vita che è pur bella e ricca di significato nella sua assurdità, se vi fosse posto per tutto e se la si sente come unità indivisibile: così, in un modo o nell'altro, la vita diventa un insieme compiuto; ma si fa veramente assurda non appena se ne accetta o rifiuta una parte a piacere, proprio perché essa perde allora la sua globalità e diventa tutta quanta arbitraria.*

*La vita la morte, il dolore la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare e il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità, tutto è in me come un unico, potente insieme, e come tale lo accetto e comincio a capirlo sempre meglio: così per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri. Mi piacerebbe vivere abbastanza a lungo per poterlo fare, ma se questo non mi sarà concesso, bene, allora qualcun altro lo farà al posto mio, continuerà la mia vita dov'essa è rimasta interrotta. Ho il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro: allora il mio successore non dovrà più ricominciare tutto da capo, e con tanta fatica. Non è anche questa un'azione per i posteri? [...]*

*Vorrei tanto potere trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di preparare fin d'ora noi stessi. In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare e preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno.*

*Bisogna vivere con se stessi come con un popolo intero: allora si conoscono tutte le qualità degli uomini, buone e cattive. E se vogliamo perdonare gli altri, dobbiamo prima perdonare a noi stessi i nostri difetti. È forse la cosa più difficile, come constatato così spesso negli altri e un tempo anche in me: sapersi perdonare per i propri difetti e per i propri errori.*

*È proprio l'unica possibilità che abbiamo, non vedo alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dovere distruggere gli altri. Non credo più che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza avere prima fatto la nostra parte dentro di noi. Dobbiamo cercare in noi stessi e non altrove.*

*E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale.*

*Trovo bella la vita e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave. Dobbiamo cominciare a prendere sul serio il nostro lato serio, il resto verrà allora da sé: e "lavorare a se stessi" non è proprio una forma d'individualismo malaticcio.*

*E' l'unica soluzione possibile. E così potrei continuare per pagine e pagine. Quel pezzetto d'eternità che ci portiamo dentro può essere espresso in una parola come in dieci volumoni. Sono una persona felice e lodo questa vita, la lodo proprio, nell'anno del Signore 1942, l'ennesimo anno di guerra.*

*Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso, se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo.*

*Una volta che si comincia a camminare con Dio, si continua semplicemente a camminare e la vita diventa una lunga passeggiata.*

*Dio, certe volte non si riesce a capire e ad accettare ciò che i tuoi simili su questa terra si fanno l'un l'altro, in questi tempi scatenati. Ma non per questo io mi rinchiudo nella mia stanza, Dio: continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi,*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irriconoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate [...] io guardo tutto il mondo in faccia, Dio, e non sfuggo alla*

*realtà per rifugiarmi nei sogni – voglio dire anche accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni -, e continuo a lodare la tua creazione, malgrado tutto! [...]*

*Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa....Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: me non mi prenderanno. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con te. Discorrerò con te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo ti impedirà di abbandonarmi [...].*

*Vedi come ti tratto bene. Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, un gelsomino profumato. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza. Non posso garantirti niente a priori, ma le mie intenzioni sono ottime, lo vedi bene.*

(Etti Hillesum Brani tratti da *Diario e Lettere*)

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

## Disposta a correre tutti i rischi per amore del suo popolo

**RIGOBERTA MENCHU** nasce il 9 gennaio 1959 in Guatemala, nel gruppo etnico dei Maya-Quiché. Fin da bambina lavora come contadina nei latifondi di caffè, canna da zucchero e cotone. Cresciuta tra discriminazione, sfruttamento, repressioni, ignoranza e desiderio di riscatto contro ogni forma di dominio straniero, Rigoberta afferma: "I popoli indigeni non devono essere più considerati manodopera a basso costo, oggetti di studio, nativi da catechizzare, soldati costretti ad assassinare la propria gente, cittadini di seconda classe".

Testimone della morte del suo fratellino e di sua madre e degli abusi dei militari ai danni dei *campesinos* soffre con la sua gente il potere che il governo "bianco" esercita sul paese. A 20 anni è già nell'organizzazione sindacale del CUC (Comitato di Unità Contadina). Comprende subito che la liberazione non può avvenire se non attraverso l'apprendimento della lingua, la nonviolenza, l'istruzione. Rigoberta parla di unità nella differenza:

*"Quando qualcuno si vergogna delle proprie radici o si sente superiore delle culture altrui, l'umanità fa un passo indietro".*

Il suo impegno politico, sociale e sindacale è per promuovere azioni per la prevenzione della discriminazione e la tutela della minoranze etniche degli indios e dei meticci del Guatemala. Sua è la proposta di *parlamenti misti*. Nel 1982 soffre l'esilio.

Dal 1986 è membro del Consiglio dell'ONU per i diritti degli indios; nel 1992, 500 anni dopo la scoperta dell'America, a Stoccolma viene candidata al premio Nobel per la pace dall'argentino Adolfo Pérez Esquivel (a sua volta Nobel per la pace) che di lei scrive:

*"Rigoberta Menchù esprime il sentimento di tutti i popoli dell'America nel loro cammino contrassegnato da sofferenze e persecuzioni, ma anche da un forte spirito di resistenza e dalla speranza di poter conseguire il rispetto dell'identità dei popoli (...). Essa reclama il diritto alla verità e alla giustizia, il diritto all'identità e alla vita delle culture e dei popoli indigeni".*

Nel 1999 si è battuta affinché processassero in un tribunale spagnolo l'ex dittatore militare e mancato candidato presidenziale 2003, Efraín Ríos Montt, per crimini commessi contro cittadini spagnoli e genocidio contro la popolazione Maya del Guatemala. Questa sua battaglia non ha avuto alcun esito.

Nel 2007, in occasione delle elezioni presidenziali, si è candidata a capo della sinistra risultando sconfitta con appena il 3% dei suffragi.

(adattato da <http://www.giovaniemissione.it>)

*Mi chiamo Rigoberta Menchù. Ho ventitre anni. La testimonianza che voglio dare non è qualcosa che ho imparato da un libro né tanto meno che ho appreso da sola. L'ho imparato insieme al mio popolo, vorrei insistere su questo. Nella mia vicenda personale è racchiusa la condizione di tutto un popolo. [...] La mia scelta di lotta non ha limite né dimensioni: solo noi che portiamo la nostra causa nel cuore siamo disposti a correre tutti i rischi. [...] Non sono padrona della mia vita, e ho deciso di offrirla per una causa. Mi possono ammazzare in qualsiasi momento, purché sia a causa di qualcosa per cui so che il mio sangue non sarà inutile, ma sarà anzi di esempio per gli altri. La mia causa ha le radici nella miseria in cui vive il mio popolo.*

*[...]. È una causa che non è nata da qualcosa di buono, ma da qualcosa di cattivo, da qualcosa di amaro. In particolare, la mia causa ha le sue radici nella miseria in cui vive il mio popolo, nella denutrizione che ho visto e che come indigena ho sofferto, nello sfruttamento, nella discriminazione che*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*ho provato nella mia propria carne. E ancora, ha radice nell'oppressione per cui non ci lasciano*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**



*celebrare le nostre cerimonie e non rispettano il nostro modo di vivere per come siamo. Inoltre hanno ucciso gli esseri a me più cari, e fra questi voglio includere anche i compaesani del mio villaggio. La mia scelta di lotta non ha dunque limiti di spazio, e per questo sono andata ovunque ho avuto la possibilità di raccontare del mio popolo. Ma parlare del mio popolo richiede molto tempo, altrimenti non si può capire. Certo attraverso tutto quello che ho raccontato credo di aver dato un'idea di tutto ciò. Tuttavia, la mia identità indigena profonda continuo a tenerla nascosta. Continuo a tenere nascosto tutto quello che ritengo che nessuno conosca, neppure un antropologo o un intellettuale, perché a dispetto di tutti i loro libri, costoro non sono capaci di penetrare i nostri segreti.*

*[...] Fin da bambini riceviamo una educazione differente da quella dei bianchi, dei ladinis. Noi indigeni abbiamo un rapporto più profondo con la natura. Per questo ci chiamano politeisti. E tuttavia non siamo politeisti [...] Accettare la religione cattolica non è stato per noi subire una imposizione, non ha significato abbandonare la nostra cultura, ma ha rappresentato piuttosto un altro mezzo. Se tutto il popolo crede in questo mezzo, è come un'altra via attraverso cui potersi esprimere... Questa è la nostra concezione indigena. Il mio lavoro è un po' uguale a quello del catechista, solo che sono un catechista capace di camminare sulla terra e non un catechista che pensa all'esistenza di un regno di Dio solo dopo la morte. Ed è stato così, grazie a tutta la mia esperienza, a tutto quello che ho visto e grazie a tutti i dolori e le sofferenze che ho patito, che ho imparato a conoscere quale è il ruolo di un cristiano sulla terra e quale è il ruolo di un cristiano nella lotta. Siamo arrivati ad importanti conclusioni, riflettendo con i compagni sulla Bibbia. Abbiamo trovato che la Bibbia è stata utilizzata per indurre ad accettare la situazione, anziché per portare la luce alla povera gente. [...] Era proprio questo che mi faceva tanto riflettere, che quelli che si chiamano cristiani, molte volte davanti alla sofferenza del popolo restano muti e sordi [...].*

*Io so che nessuno potrà togliermi la mia fede cristiana, né il regime, né la paura, né le armi, ed è anche questo che devo insegnare alla gente. Che uniti possiamo costruire la Chiesa popolare, una vera Chiesa, che non sia solo una gerarchia o un edificio, ma che porti un reale cambiamento in noi come persone [...].*

*Mai come oggi ci troviamo dinanzi alla necessità di stabilire nuove relazioni tra i popoli e di inventare con una grande dose di creatività i meccanismi atti a scuotere la comunità internazionale per raggiungere il rispetto effettivo dei diritti umani e garantire uno sviluppo integrale, senza discriminazioni, al fine di porre le basi per la costruzione di una nuova società.*

*Sono convinta, e non solo per fede, ma perché vedo dei chiari indizi, che nel prossimo secolo le culture indigene, noi delle Americhe, lungi dallo scomparire, saremo degli interlocutori validi nel dialogo sociale*

*(E. Burgos, Mi chiamo Rigoberta Menchú)*

---

**n° 13 - 19 maggio 2008**

## Sognare un mondo migliore e lavorare per costruirlo

**GIANNI RODARI** nasce nel 1920 ad Omegna, sul lago d'Orta, in Piemonte, dove trascorre solo i primi dieci anni della sua vita, perché dopo la morte del padre, la mamma preferisce tornare nel varesotto, a Gavirate, sua terra d'origine. Nel 1931, a 11 anni, entra in seminario per frequentare il ginnasio. All'inizio della terza classe decide di ritirarsi, completerà i suoi studi frequentando le Magistrali. Gli anni dell'adolescenza e della giovinezza sono caratterizzati dal suo impegno nell'Azione Cattolica e dalla collaborazione con il settimanale cattolico *Luce*. Proprio questo settimanale pubblicherà i suoi primi racconti.

Il 1937 segna l'inizio di un cambiamento: lascia la presidenza dei giovani gaviratesi dall'Azione Cattolica, allentando di molto i rapporti con l'associazione stessa, mentre dedica il suo tempo allo studio, alla lettura e alla musica; tra il 1940 e il 1941 inizia ad insegnare in alcune scuole del varesotto.

Arriviamo così agli anni della guerra: Rodari, pur di tirare avanti, si iscrive al partito fascista ma gli avvenimenti drammatici di quel periodo lo segnano fortemente. Durante la guerra moriranno due dei suoi più cari amici mentre il fratello Cesare verrà internato in un campo di concentramento in Germania.

La fine della guerra coincide con il suo avvicinamento al Partito Comunista.

La sua iscrizione al PC è un po' uno spartiacque: il lavoro al quotidiano *l'Unità* segna l'inizio della sua carriera di scrittore per bambini. È proprio qui che scrisse i primi racconti umoristici per una pagina domenicale dedicata "alla famiglia". Quasi subito ne nacque una rubrica dedicata ai più piccoli e in questa rubrica comparve anche una "filastrocca per Ciccio": era la prima di una lunga serie di filastrocche in cui le parole allegre, in rima, servivano alla comprensione e alla costruzione della realtà.

*"Non scrivevo per bambini qualunque - racconta Rodari - ma per bambini che avevano tra le mani un quotidiano politico. Era quasi obbligatorio trattarli diversamente da come prescrivevano le regole della letteratura per l'infanzia, parlare con loro delle cose d'ogni giorno, del disoccupato, dei morti di Modena, del mondo vero, non di un mondo, anzi, di un mini-mondo di convenzione".*

Gli anni '50 lo vedono impegnato soprattutto nell'attività di giornalista ma già nel 1960 inizia a pubblicare i suoi scritti con Einaudi. Dieci anni dopo vince il Premio Andersen (il più importante concorso internazionale per la letteratura dell'infanzia). Gianni Rodari è, nel nostro panorama letterario, il più importante tra gli scrittori per bambini. La sua importanza però non è data dalla quantità dei suoi scritti, dal numero delle sue filastrocche, ma dalla qualità del contenuto che trasmette a questi piccoli uomini.

Rodari muore il 14 aprile del 1980, in seguito ad un intervento chirurgico.

La vita e l'attività di Rodari sono caratterizzate da un rapporto profondo e speciale con i destinatari dei suoi scritti, i bambini, che partecipano alle sue creazioni letterarie. Rodari, per alcuni anni, incontra i suoi piccoli uomini nelle scuole e con loro crea delle nuove storie, verificando l'impatto delle sue filastrocche. In pratica li spinge a prendere parte, attraverso la loro fantasia, la loro immaginazione, alla *costruzione* dei suoi libri. Parlare del mondo a bambini che del mondo fanno parte, stimolare la lettura di libri attraverso i quali il bambino può imparare a conoscere il mondo, utilizzare la fantasia e l'immaginazione per veicolare tutto quello che è reale... Rodari si lascia guidare da ognuna di queste cose, convinto che la favola permette al bambino di vivere il mondo, di capire il suo tempo, di imparare a distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. La naturale conseguenza è la capacità di immaginare un mondo migliore. "Fantasia", "immaginazione", "fiaba"... tutte parole che, oltre a risuonare in ogni sua pagina, in ogni sua filastrocca, acquisiscono con Rodari un significato così importante da provocare quella piccola rivoluzione che ci permette oggi di considerare questo scrittore un testimone di pace.

Se, comunque, si pensa a Rodari come ad un autore rivolto esclusivamente ad una specifica fascia d'età il suo messaggio rischia di perdersi: noi adulti dovremmo provare a fantasticare, ad immaginare, dovremmo tornare bambini, a quel periodo della nostra vita in cui pensavamo di poter cambiare tutto, di poter trovare una soluzione "fantastica" alle cose che non ci piacevano... Chissà, potremmo davvero cambiare il mondo...

(Da [www.caritasroma.it](http://www.caritasroma.it))

---

n° 13 - 19 maggio 2008

Si può parlare agli uomini anche parlando di gatti e si può parlare di cose serie e importanti anche raccontando fiabe allegre. Del resto, che cosa intendiamo per persone serie? Facciamo il caso del signor Isaac Newton. Secondo me era una persona serissima. Ora una volta, se è vero quello che raccontano, egli se ne stava al fresco sotto un albero di mele quando gli cadde una mela sulla testa. Un altro, al suo posto, avrebbe detto quattro parole poco gentili e si sarebbe cercato un altro albero. Invece il signor Newton cominciò a domandarsi: "E perché quella mela è caduta all'ingiù? Come mai non è volata all'insù? Perché non è caduta a destra o a sinistra, ma proprio in basso? Quale forza misteriosa l'ha attirata in basso?". Una persona priva di immaginazione, ascoltando discorsi del genere, avrebbe concluso: "Questo signor Newton è poco serio, crede in forze misteriose, magari crede che ci sia un mago al centro della terra ad attirare le mele; egli pensa che le mele possano volare come il tappeto delle Mille e una notte; insomma, alla sua età, crede ancora alle favole..."

E invece io penso che il signor Newton abbia fatto le importanti scoperte che tutti sappiamo proprio perché aveva una mente aperta in tutte le direzioni, capace di immaginare cose sconosciute, aveva una grande fantasia e sapeva adoperarla. Occorre una grande fantasia, una forte immaginazione per essere un grande scienziato - per immaginare cose che non esistono ancora - per immaginare un mondo migliore di quello in cui viviamo e mettersi a lavorare per costruirlo...

( dal discorso che Gianni Rodari pronuncia nel 1970, in occasione della consegna del Premio Andersen )

Cari bambini (con i genitori tra parentesi), è molto comodo, per me, presentarvi le mie filastrocche. Se lo facesse un altro potrebbe dirvi che sono brutte, noiose, inutili; e che invece di scriverle sarebbe stato meglio che io fossi andato per funghi. Essendo io a parlarne, posso invece dire che le mie filastrocche sono bellissime, divertenti e utili quasi come il pane. Questa è proprio la mia opinione, ed è anche l'opinione di mia figlia: almeno, lei lo dice, e io le insegno continuamente che non si debbono dire bugie.

[...] Ho fatto molte filastrocche spaziali ed astronautiche, com'era giusto, perché voi siete quelli che andrete sulle stelle [...]. Ci sono filastrocche piene di cose moderne: televisori, frigoriferi, frullini, motoscooter; ed anche questo è giusto: le cantilene di una volta saranno belle, ma non sanno andare nemmeno in monopattino. Altre filastrocche parlano di mestieri, di gente che lavora: il lavoro è la cosa più seria che ci sia al mondo, e voi lo sapete meglio di me. Altre insegnano che la guerra è brutta e stupida, e spero che sarete d'accordo anche su questo. La pace bisogna farla prima della guerra, non dopo, quando tutto è andato a pezzi. Suggestendo questa piccola furberia a tutti i governanti di questa terra, non ho fatto che il mio dovere. Ci sono filastrocche allegre e ce ne sono tristi, proprio come nel calendario si incontrano giornate d'oro e giornate nere; ma filastrocche senza speranza non ce ne sono, non le so fare. La speranza e l'erba voglio, secondo me, crescono dappertutto, ai bordi delle strade, nei vasi sui balconi, sui cappelli della gente: basta allungare la mano e volere e il mondo diventerà più abitabile. Già si sa che una volta la terra era tutta sbagliata: c'erano i fiumi e non c'erano i ponti per passarli, c'erano montagne e non c'erano né strade né gallerie, e non c'erano nemmeno scarpe per non pungersi i piedi. Col coraggio e la buona voglia, gli uomini hanno rimediato a tanti errori; ma ne restano ancora parecchi, dovrete dare una mano anche voi a correggerli. Io spero che le mie filastrocche vi facciano venire la voglia di rimboccarvi le maniche. Alle mamme, ai maestri, desidero soltanto dire "grazie"; se avranno la pazienza di leggere le filastrocche ai bambini che non sanno ancora leggere ma che, essendo bambini del giorno d'oggi, capiscono già tutto e anche qualcosa di più.

(Rodari presenta *Filastrocche in cielo e in terra*, in *Noi Donne* 9.4.1961)

È difficile fare le cose difficili: parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco.

Bambini, imparate a fare le cose difficili:  
dare la mano al cieco, cantare per il sordo,  
liberare gli schiavi che si credono liberi".

(Da "Parole per giocare", 1979)

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*Un giorno tutti saremo felici. Le lacrime, chi le ricorderà? I bimbi scoveranno nei vecchi libri la parola "piangere" e alla maestra in coro chiederanno: "Signora, che vuol dire? Non si riesce a capire".*

*Sarà la maestra, una bianca vecchia con gli occhiali d'oro, e dirà loro: Così e così.*

*I bimbi lì per lì non capiranno. A casa, ci scommetto, con una cipolla a fette proveranno e riproveranno a piangere per dispetto e ci faranno un sacco di risate...*

*E un giorno tutti in fila, andranno a visitare il Museo delle lacrime: io li vedo, leggeri e felici, i fiori che ritrovano le radici.*

*Il Museo non sarà tanto triste: non bisogna spaventare i bambini. E poi, le lacrime di ieri non faranno più male: è diventato dolce il loro sale.*

*...E la vecchia maestra narrerà: "Le lacrime di una mamma senza pane... le lacrime di un vecchio senza fuoco... le lacrime di un operaio senza lavoro... le lacrime di un negro frustato perché aveva la pelle scura..."*

*"E lui non disse nulla?" "Ebbe paura?" "Pianse una sola volta ma giurò: una seconda volta non piangerò".*

*I bimbi di domani rivedranno le lacrime dei bimbi di ieri: del bimbo scalzo, del bimbo affamato, del bimbo indifeso, del bimbo offeso, colpito, umiliato... Infine la maestra narrerà: "Un giorno queste lacrime diventarono un fiume travolgente, lavarono la terra da continente a continente, si abbattono come una cascata: così, così la gioia fu conquistata".*

(Gianni Rodari, *Versi e storie di parole*)

*Qualcuno che la sa lunga mi spieghi questo mistero:*

*il cielo è di tutti gli occhi, di ogni occhio è il cielo intero.*

*E' mio, quando lo guardo. E' del vecchio e del bambino, dei romantici e dei poeti, del re e dello spazzino.*

*Il cielo è di tutti gli occhi, e ogni occhio, se vuole,*

*si prende la Luna intera, le stelle comete, il sole.*

*Ogni occhio si prende ogni cosa e non manca mai niente:*

*chi guarda il cielo per ultimo non lo trova meno splendente.*

*Spiegatevi voi dunque, in prosa o in versetti, perché il cielo è uno solo e la Terra è tutta a pezzetti.*

(Gianni Rodari, *Versi e storie di parole*)

*Signore e signori, ancora non c'è un governo che piace a me.*

*Se potessi nominarlo è così che vorrei farlo:*

*un ministro del Caffelatte per cominciare bene la giornata,*

*con un Sottosegretario per I Biscotti e uno per la Marmellata;*

*e se toccasse un mattino a un solo cittadino di rimanere senza colazione, via!*

*Il Ministro in prigione.*

*Nominerei, s'intende, un Ministro per i Giocattoli e uno per le Merende,*

*e al posto del Ministro della Guerra io ci metterei quello della Pace...*

*Battetemi le mani, se il discorso vi piace!*

(Gianni Rodari, da un discorso dedicato ai bambini italiani per la festa internazionale dell'infanzia)

**n° 13 - 19 maggio 2008**

## Amare qualcuno è volergli bene e farglielo

**GIUSEPPE GIOVANNI LANZA DEL VASTO** nasce in un piccolo paese salentino, San Vito dei Normanni il 29 Settembre del 1901, da famiglia nobile, di padre siciliano e madre belga. Dopo aver studiato al Liceo Condorcet di Parigi, studia Filosofia all'Università di Pisa e Firenze, nell'autunno del 1936 prende la decisione di partire per l'India, autofinanziandosi con la vendita ad un'amica facoltosa del manoscritto della sua prima opera, "Giuda".

*"Solo in Gandhi vedevo colui che avrebbe potuto darmi una risposta ed il metodo".* Così Lanza del Vasto ricorda la sua decisione di partire per l'India nel '36, non alla ricerca di spiritualità, tanto più che la conversione al cristianesimo gli impegnava pienamente l'animo:

*"Non senza pena, mi ero convertito alla mia propria religione, e avevo il mio da fare per meditare le Scritture ed applicarne i comandamenti. E se mi si chiedeva -Siete cristiano?-, rispondeva -Sarebbe ben prezioso dire di sì. Tento di esserlo-".*

In India Lanza conobbe il Mahatma Gandhi con il quale condivise alcuni mesi di vita, per poi recarsi sull'Himalaya. Così ricorda quell'incontro:

*"Un piccolo vegliardo seminudo, sta seduto per terra davanti alla soglia, sotto il tetto di paglia spiovente: è lui. Mi fa cenno -sì, proprio a me- mi fa sedere accanto a sé, mi sorride. Parla. E non parla che di me, chiedendomi chi sia io, che cosa faccia, che cosa voglia.*

*Eccolo davanti ai miei occhi, colui che solo nel deserto di questo secolo ha mostrato un'oasi di verde, offerto una sorgente agli assetati di giustizia. Ecco colui che conosce la dura legge dell'amore, dura e chiara come il diamante.*

*Il Re dei reietti. Son tutti reietti, quelli che amano il prossimo quanto se stessi. Come potrebbero possedere quelli che amano; come conquistare, come vincere, quelli che amano; quelli che il dolore altrui ferisce, quelli che l'ingiustizia offende. (...)"*

La vicinanza a Gandhi, i mesi trascorsi vicino a lui, lo portano a riflettere a lungo sulla necessità di assumere un atteggiamento nonviolento. Anche se afferma:

*" Nessuno è nonviolento per natura: siamo violenti e non proviamo vergogna a dirlo, anzi lo diciamo con un certo orgoglio. Ma ciò che non diciamo è che la vigliaccheria e la violenza fanno la forza delle nazioni e degli eserciti e la nonviolenza consiste nel superare questi due grandi motivi della storia umana".*

Ma solo ora, solo in questo momento, grazie al pensiero illuminante di quel piccolo uomo, viene a contatto con l'Ahimsa, ovvero con la dottrina e la pratica della nonviolenza. E se poi si trova in aperto contrasto con la pratica indù del non nuocere, pratica dell'astensione e dell'osservanza, a causa della quale nota che la vera pietà, quell'ineffabile impulso del cuore che induce a recare soccorso ad ogni creatura sofferente, è forse più scarsa nella stessa India che nell'Occidente, nella sua accezione positiva, riconosce che l'Ahimsa è una virtù, che egli stesso definisce cristiana, che non differisce di molto dalla carità. E' anzitutto una benevolenza meravigliata e misericordiosa verso tutto quello che vive. E' il primo comandamento che compendia tutti gli altri, " è il superamento del desiderio e dell'attaccamento, che son le nostre tenebre. E' l'annientamento dell'ignoranza, è la riparazione delle nostre ingiustizie e di quelle altrui". L'Ahimsa si presenta a Lanza Del Vasto come " una rivelazione quasi senza precedenti, come l'evento più rivoluzionario della nostra epoca (...)"

Tornato dall'India, dopo varie peregrinazioni in Terra Santa, Lanza comprende finalmente che la sua vocazione è quella di fondare una comunità nonviolenta sul modello dell'ashram gandhiano, ed anche se gli ci volle tempo per concretizzare il progetto, andando incontro a mille difficoltà, soprattutto di comprensione, nel 1941 prende forma concreta la prima comunità.



Negli anni successivi numerosissime iniziative videro come protagonisti Lanza e i suoi compagni, che seppero ben attirare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. Dopo la prima azione pubblica nonviolenta del 1957, contro le torture ed i massacri compiuti dai francesi in Algeria, seguirono le lotte

contro il nucleare, la prima delle quali nel 1958, quella contro i "campi di assegnazione per residenza", una sorta di campi di concentramento per gli algerini "sospetti", quella in favore degli obiettori di coscienza. Fu durante la Quaresima del 1963, tra due sessioni del Concilio Vaticano II, che Lanza iniziò un digiuno, durato poi ben quaranta giorni, in attesa di una parola forte della Chiesa sulla pace.

Poco dopo il trentesimo giorno, il Segretario di Stato consegnò a Canterelle, la moglie di Lanza, il testo dell'enciclica "Pacem in Terris": *"Dentro ci sono cose che non sono mai state dette, pagine che potrebbero essere firmate da suo marito"*.

Scrittore, poeta, musicista, pittore e scultore, l'ampiezza della sua opera segnata da una profondissima unità interiore resta poco conosciuta. Come filosofo della relazione, egli interroga il mondo con gli occhi dell'evidenza. Come cristiano, egli sonda le Scritture ed i testi sacri delle religioni per mostrarne le corrispondenze e le similitudini. La semplicità penetrante del suo pensiero viene a proposito, nel nostro tempo, per richiamarci all'essenziale; l'indispensabile ritorno ad una conoscenza di sé come cammino di presenza nel reale. Senza di questo, il mondo e gli altri ci resteranno chiusi, oscuri, ridotti a delle ombre, delle cose che diventano numeri e matricole. Il brodo di coltura della violenza.

(adattato da <http://www.giovaniemissione.it>)

*"Amare qualcuno, è volergli bene e farglielo. Il primo bene da fare al nemico è di liberarlo dal suo male: l'odio. Ma la carità ben ordinata incomincia da se stessi, bisogna liberarsi da ogni cattiveria nei suoi confronti. Il che richiede un gran coraggio d'amore, un rivolgimento ed uno strappo interiore, perché noi amiamo i nostri odii tanto quanto i nostri amori, e qualche volta di più, e siamo attaccati ai nostri rancori quanto ai nostri piaceri. Ma che ricompensa quando, alla fine delle loro pene, gli antichi nemici si stringono le mani e si guardano tra le lacrime!*

*Io credo che né l'amore degli amanti, né l'amicizia degli amici danno un'emozione così profonda, così forte e così fine.*

*Dove colpire il nemico? Alla testa? – No. Al ventre? – No. Ma allora dove? Al centro: alla coscienza.*

*Eccoci al cuore dell'argomento: la conversione dell'avversario, questo è il vero fine della nonviolenza.*

*(...) Il nonviolento da cosa si riconosce? Perché è amabile e mite? Perché dice sempre sì, sì? No, eh!*

*Dalla sua pazienza, dalla sua imperturbabile calma? No, perché non basta per essere nonviolenti, di non essere violenti.*

*È nonviolento chi mira alla coscienza. E se per colpire la coscienza del furioso solo la calma è utile, il nonviolento lo stupirà con la sua umile serenità sotto gli insulti; e se per scuotere gli inerti vanno meglio le grida, le ingiurie e i colpi, troverà il coraggio della collera.*

*Il nonviolento è capace di provocazione qualora il suo avversario consideri il suo rispetto una lusinga e un'abilità.*

*E' capace di aggredire. Proprio quando non è difensiva la nonviolenza è più legittima e più pura.(...) Il nemico lo si serve, lo si onora, lo si salva combattendolo. E il combattimento lo si spinge fino alla fine che non è la vittoria, non è il bottino: è la Riconciliazione".*

(Lanza Del Vasto, *Lezioni di vita*)

*La nonviolenza del solitario è dignità di chi resta immune dal contagio della collera anche al contatto dell'aggressore. E' l'indice del più perfetto controllo di sé; la testimonianza della fede nella vittoria e la pace dell'altro mondo.(...) La nonviolenza non è cosa che si realizzi meccanicamente. E' la più alta qualità del cuore. Ma d'altronde la si acquista con la pratica. Camminare sul fil di lana della nonviolenza non è facile in questo mondo pieno di frode e di odio...La ricchezza non vale a conseguirla; la collera la svia, l'orgoglio la divora, la gola e la lussuria la offuscano, la menzogna la svuota, ogni fretta ingiustificata la compromette...(...)La nostra certezza di giungere allo scopo dipende interamente dalla purezza dei nostri mezzi".*

**n° 13 - 19 maggio 2008**

*Tieniti dritto e sorridi. fallo in ogni tempo, all'ora del cattivo umore come all'ora del buon umore, davanti a quelli che ti piacciono e a quelli che ti ripugnano, nell'agiatezza e nelle ristrettezze, nella miseria o nell'opulenza, nella malattia o nella salute.*

*Tieniti dritto e sorridi tra coloro che si precipitano, coloro che si agitano nel vuoto, o si urtano gli uni gli altri.*

*Tieniti dritto e sorridi tra coloro che si fanno largo a gomitate, coloro che tendono le mani per prendere, o che si arrampicano e si destreggiano.*

*Tieniti dritto e sorridi tra coloro che discutono e coloro che si ingiuriano, coloro che stringono i pugni, coloro che brandiscono le armi.*

*Tieniti dritto e sorridi nel giorno della collera e dello sbandamento, quando tutto crolla e brucia, tu solo in piedi, nel panico, tieniti dritto e sorridi.*

*Di fronte ai giusti dalla nuca rigida, ai giudici dalle virtù taglienti, agli importanti che si dimenano, tieniti dritto e sorridi.*

*Sia che venga fatto il tuo elogio, sia che ti si sputi in faccia, tieniti dritto e sorridi.*

*A casa con i tuoi, tieniti dritto e sorridi, di fronte alla tua amata, tieniti dritto e sorridi.*

*Nei giochi e nelle danze, tieniti dritto e sorridi. Nella veglia e i digiuni, tieniti dritto e sorridi.*

*Solo nell'alto silenzio, tieniti dritto e sorridi al limitare del grande viaggio. Anche se i tuoi occhi piangono, tieniti dritto e sorridi.*

(Lanza del Vasto, *Introduzione alla vita interiore*)

*L'azione più efficace, la testimonianza più significativa a favore della nonviolenza e della verità, più che scendere in strada, diffondere volantini, parlare alle folle, andare di porta in porta, organizzare delle marce e delle campagne, fare irruzione nelle fabbriche di bombe, intraprendere digiuni pubblici, affrontare la polizia, subire i colpi e la prigione (tutte cose buone da fare quando capita, e che facciamo volentieri) è vivere...*

*È condurre una vita che sia una e dove tutto vada nello stesso senso, dalla preghiera e la meditazione al lavoro per il pane quotidiano, dall'insegnamento della dottrina al trattamento del letame, dalla cucina al canto, alla danza intorno al fuoco...*

*E' mostrare che una vita esente da violenze e abusi (dalla violenza nascosta come dalla violenza brutale, dagli abusi legali e permessi come da quelli illegali), è possibile, e che anzi non è più difficile di una vita attaccata al guadagno, né più spiacevole di una vita di piacere, né meno naturale di una vita "ordinaria".*

*È trovare a tutti i problemi che si pongono all'uomo di oggi e di tutti i tempi la risposta nonviolenta, formularla chiaramente e sforzarsi di realizzarla:*

- *Esiste un'economia nonviolenta che non supponga nessuna oppressione e non si presti a nessun abuso?*
- *Esiste un'educazione nonviolenta dei bambini e un insegnamento della nonviolenza ai piccoli e ai grandi?*
- *Un'autorità nonviolenta che non si appoggi sulla forza e non comporti alcun privilegio?*
- *Una giustizia nonviolenta, una giustizia dalle sanzioni esenti da violenze?*
- *Un'agricoltura e un allevamento nonviolento?*
- *Una medicina nonviolenta?*
- *E infine è eliminata nella nostra vita religiosa ogni violenza, sia pure verbale o mentale?*

(Lanza Del Vasto, *Lezioni di Vita*)

**n° 13 - 19 maggio 2008**

## Una vita donata a Dio e ai fratelli

**CHRISTIAN MARIE DE CHERGÉ**, priore di Notre-Dame de L'Atlas, è uno dei sette monaci assassinati nel monastero di Tibhirine (in Algeria) il 21 maggio 1994. Aveva scritto già tre anni prima il suo testamento spirituale che aveva affidato in una busta chiusa ai suoi familiari con la raccomandazione di aprirlo solo "al momento dell'addio". Il documento è stato pubblicato, alla sua morte, dal quotidiano cattolico "La Croix" e noi lo proponiamo integralmente per l'alta testimonianza di fede che esso esprime.

*Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.*

*Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.*

*La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.*

*Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.*

*Non posso auspicare una morte così. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.*

*Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno la "grazia del martirio", doverla a un algerino qualsiasi, soprattutto se questi dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.*

*So bene il disprezzo del quale si è arrivati a bollare gli algerini globalmente presi. Conosco anche le caricature dell'Islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.*

*L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa; sono un corpo e un'anima. Ho proclamato abbastanza, credo, davanti a tutti quel che ne ho ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre (tutta la mia prima Chiesa) proprio in Algeria e, già allora, con tutto il rispetto dei credenti musulmani.*

*Evidentemente la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno considerato con precipitazione un ingenuo o un idealista: "Ci dica adesso quel che ne pensa!". Ma queste persone devono sapere che sarà finalmente soddisfatta la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre stabilire la comunione, ristabilire la rassomiglianza, giocando con le differenze.*

*Di questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per quella gioia, nonostante tutto e contro tutto.*

*In questo grazie, in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di questa terra, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli centuplo accordato secondo la promessa! E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio prevedere questo GRAZIE e questo AD-DIO.*

*E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in Paradiso, se piacerà a Dio, nostro Padre comune. Amen! Insciallah!*

Christian

**n° 13 - 19 maggio 2008**

---

***n° 13 - 19 maggio 2008***

## UN SALUTO AL PADRE CHICCO

*Giovedì 8 maggio 2008 si è spento a Roma, all'età di 72 anni, Padre Francesco Botta s.i. La scomparsa del P. Francesco -Chicco, per gli amici- colpisce e lascerà un ricordo in quanti lo hanno incontrato. Sono state evidenti la serenità ad affrontare la malattia, la sua determinazione, tenacia, senso spirituale, senso del dovere fino all'ultimo momento. Le terapie, il dolore fisico, non lo hanno condizionato. Il suo recente pellegrinaggio in Terra Santa interrotto per un peggioramento della sua malattia, il suo ancora più recente viaggio in Romania per visitare la Casa Famiglia di cui si occupava personalmente, ma anche questo interrotto rientrando in Italia prima del tempo previsto, sono le manifestazioni esterne di questa sua volontà di non mollare fin quando gli sarebbe stato possibile. Era una persona molto generosa con notevoli abilità apostoliche, relazionali e comunicative che gli hanno consentito in qualunque posto ed attività di sapersi accattivare la simpatia e l'affetto di tutti e di saper comunicare la Parola di Dio che portava nel suo cuore.*

*La lettera che segue è arrivata al Centro Nazionale da parte dei ragazzi del MEG di Cagliari 13 dove Chicco ha seguito la comunità per cinque anni (dal 2001 al 2005) prima di diventare Rettore dell'Istituto Massimo a Roma. Ci uniamo al loro saluto tutti noi che lo ricordiamo con molto affetto.*

È difficile esprimere appieno la nostra gratitudine  
per tutto quello che hai fatto per noi.

Sei arrivato e ci siamo subito accorti di te: I  
e tue parole, il tuo sorriso, la tua capacità di  
trasmettere la voglia di credere.

Sei riuscito in uno dei compiti più difficili,  
cioè quello di unire i ragazzi attorno alla Chiesa e  
infondere in loro il desiderio di conoscere Dio.

Il tuo modo di affrontare la vita è  
una grande testimonianza  
di fede e amore per tutti noi.

Con la tua vitalità hai sempre reso allegro e sereno  
l'ambiente intorno a te.

Grazie di tutto.

---

n° 13 - 19 maggio 2008